

UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI BARI

Quaderni di Ateneo

9

Realizzazione: Servizio Editoriale Universitario (Anna Ferrara, Annalucia Leccese, Fabio Monteleone)
Traduzioni: Ewa Grzedzinska, Janina Janas, Mariangela Latorre
Progetto grafico di copertina: Quorum Italia srl
Stampa: Lit. A. Minervini & C. – Molfetta (BA)



Università degli Studi di Bari

Giornata della cultura polacca

Dzień kultury polskiej

*Aula Magna – Salone degli Affreschi
Palazzo Ateneo
Bari, 19 novembre 2004*

Servizio Editoriale Universitario
2005

INDICE

Saluto del Magnifico Rettore, <i>Giovanni Girone</i>	7
Saluto del Presidente del Centro “Regina Bona Sforza”, <i>Janina Lenczowska</i>	9
Saluto del Rappresentante dell’Ambasciatore Polacco in Italia, <i>Joanna Sz wajcowska</i>	13
“Et in Arcadia Ego”. Italia e Polonia: intorno a quattro date, <i>Tadeusz Sławek</i>	15
Gli ultimi giorni della regina Bona, <i>Krzysztof Żaboklicki</i>	29
Bona Sforza e il ducato di Bari, <i>Maria Stella Calò Mariani</i>	35

Saluto del Magnifico Rettore

Giovanni Girone

Gentili signore e signori,

un sentito ringraziamento a voi tutti per la vostra presenza a questa Giornata della cultura polacca realizzata insieme al “Centro Regina Bona Sforza”, qui rappresentato dalla signora Janina Lenczowska che saluto e ringrazio particolarmente non solo perché è stata sua l’idea di promuovere questa giornata dedicata alla Polonia, ma anche perché la signora Lenczowska è un’instancabile animatrice di iniziative in favore dei tanti studenti polacchi ospiti nella nostra città; saluto e ringrazio l’assessore alle Culture del Comune di Bari, il prof. Nicola Laforgia, il console onorario Domenico Centrone e il rappresentante dell’ambasciatore Polacco a Roma, la signora Joanna Szwajcowska.

L’idea sulla quale stiamo lavorando con il mio delegato, prof. Giovanni Dotoli, e con il Comune di Bari è quella di organizzare un ciclo di appuntamenti dedicati all’approfondimento della cultura e delle tradizioni dei Paesi con i quali abbiamo rapporti di collaborazione interuniversitaria.

Oggi debuttiamo con la Polonia, nelle prossime settimane toccherà al Montenegro e poi a seguire Albania, Macedonia, Croazia, insomma tutti i Paesi delle Università del nostro Centro Circeos.

Tutto ciò si realizzerà nel solco di una rinnovata e proficua collaborazione con il Comune di Bari.

Oggi inauguriamo questo ciclo con la Polonia.

Quale migliore occasione per celebrare la cultura polacca se non quella di ricordare il 447° anniversario della morte di Bona Sforza, regina di Polonia e duchessa di Bari. Donna colta, sovrana autoritaria, amministratrice energica, Bona Sforza suscita ancora oggi, in Polonia come a Bari, appassionato interesse.

Il legame tra la terra di Bari e la Polonia è molto profondo ed è testimoniato dai colori della nostra città che sono i colori della bandiera polacca, dalla presenza nella nostra Basilica dell’imponente monumento funebre fatto erigere dalla figlia della regina, Anna, nell’abside maggiore con le statue allegoriche della Polonia e della Puglia.

Nella città di San Nicola, il santo universale delle genti di mare che ha fatto venir meno le barriere tra Oriente e Occidente, rendendo la città di Bari aperta agli scambi e ai commerci, Bona Sforza ha fornito un importante

contributo culturale e artistico del quale parlerà diffusamente la prof.ssa Calò Mariani.

I segni tangibili del nostro legame con la Polonia sono rappresentati anche dalla presenza a Bari del cimitero polacco che non ci fa dimenticare il contributo dei soldati polacchi per la liberazione dell'Italia dal nazifascismo.

La città di Bari e la Polonia, quindi, sono legate indissolubilmente da anni di storia. L'Università di Bari vuole far sì che questo legame possa continuare ad esistere. Con Wrocław, Stettino, Cracovia, Katowice, Olsztyn, con l'Accademia di Gorzów e quella d'Integrazione Europea di Stettino, l'Università di Bari ha creato la rete più estesa di cooperazioni interuniversitarie. La presenza dei proff. Sławek e Żaboklicki sono testimonianza dei sentimenti di amicizia che ci legano. Oggi, a distanza di anni dall'avvio delle collaborazioni, possiamo orgogliosi affermare il successo delle iniziative realizzate e ricordare che la Polonia è il primo Paese partner dell'Università di Bari. Su questi obiettivi e sul rafforzamento dei vincoli storici di amicizia e fratellanza che esistono tra Bari e la Polonia continuerò con forza a impegnarmi da rettore e da cittadino.

Consentitemi, in conclusione, di ricordare come già personalmente sperimento la tensione all'unità mettendo insieme le mie origini polacche, delle quali sono orgoglioso, con il mio essere italiano, del quale sono altrettanto orgoglioso.

Grazie di cuore. Serdecznie dziękuję.

Saluto del Presidente del Centro “Regina Bona Sforza”

Janina Lenczowska

Come Presidente del Centro culturale “Regina Bona Sforza” sono lieta di porgere il più cordiale e grato saluto a tutti voi che ci avete voluto onorare della vostra presenza: alle autorità politiche, religiose, accademiche, agli studiosi, agli appassionati e ai semplici simpatizzanti dell’amicizia Italia-Polonia.

Questa Giornata, infatti, vuol essere un momento “forte” dell’antica amicizia che noi vogliamo rinnovare e rafforzare dopo tanti secoli, nel nome di Bona Sforza che fu insieme duchessa di Bari e regina della Polonia.

Il Centro, che mi onoro di presiedere, ha voluto, tenacemente ed anche tra difficoltà e sacrifici, organizzare questo Convegno nella convinzione che il passato possa e debba unirsi al presente; e la ricostruzione storica possa e debba rendere un servizio alla fratellanza fra i popoli.

I Polacchi ed i Pugliesi sono molto lontani nello spazio, ma possono essere molto vicini nello spirito. Lasciate che ve lo dica una persona come me, che, nata a Cracovia, vive da 55 anni a Bari. Io ho fatto un cammino inverso di quello di Bona Sforza, venendo da Cracovia a Bari, mentre lei andò da Bari a Cracovia e, insieme alla sua meravigliosa persona e alla vostra splendida cultura, ci portò la civiltà del Rinascimento.

Grandi tesori rinascimentali, che sono il nostro orgoglio nazionale, noi li dobbiamo a questa stupenda donna italiana venuta da Bari, che ha dato tanto alla Polonia.

Ho imparato ad amare l’Italia lì, a Cracovia, dove l’impronta dell’arte italiana è in ogni strada, su ogni palazzo, in ogni chiesa. Girando per Cracovia si può dimenticare di essere in Polonia e credere di essere in Italia. Cracovia è la Firenze della Polonia. Tutto questo dobbiamo, all’ingegno italiano e alla grandezza di Bona Sforza.

A nome del Centro “Regina Bona Sforza”, permettetemi di ringraziare la città di Bari, che mi ha dato la possibilità di creare un ponte di cultura, di amicizia fra la cattolicissima Bari e l’allora marxista Polonia, mettendo a repentaglio l’incolumità della propria famiglia, ivi residente.

Ventisette anni or sono è sorto a Bari il Centro culturale “Regina Bona Sforza”, che subito ha organizzato in questa città il Convegno, primo

in Italia e in Europa, sul tema “Bona Sforza regina della Polonia e duchessa di Bari”, con la partecipazione della Chiesa, delle autorità e dei responsabili della cultura barese, della Diplomazia Polacca e dei rappresentanti dell’Accademia Polacca delle Scienze di Roma, massimo tempio della cultura polacca in Italia. Convegno ad altissimo livello scientifico basato sulle vicende storiche legate al tema “Puglia e Polonia nell’epoca di Bona Sforza”, dando il via all’avvicinamento fraterno fra due Paesi amici, restituendo dignità e prestigio alla cultura e alla storia.

Ringrazio la Chiesa barese, che ha accettato l’iniziativa del nostro Centro di introdurre il culto della Madonna di Częstochowa in una chiesa di Bari, permettendo alla scrivente di tessere un filo d’oro fra le due nazioni.

Grazie Bari per quanto abbiamo potuto fare per te, per il tuo progresso e il tuo buon nome.

Venti anni fa, dalla Polonia, isolata dal resto del mondo a causa della “Cortina di Ferro”, giungevano da parte delle chiese, degli ospedali privati, le più disperate richieste di aiuto; scarseggiava tutto: medicinali, cibo, indumenti.

Questo Centro era l’unico ponte di amicizia e di cultura fra Bari e la Polonia; veniva la gente malata, denutrita, che non poteva curarsi nella propria patria; scalzi, con un solo vestito addosso. Non si poteva mandarli via. Non essendo sovvenzionata da nessuno, questa sede non poteva far fronte alle spese, perciò si prodigò per la raccolta di medicinali, cibo e vestiario.

Ringrazio la chiesa di Sant’Agostino di Modugno, in modo particolare il parroco don Giacinto Ardito, la signora Lilli Del Zotti e l’ing. Oronzo Vacca, che nei momenti difficili ci hanno aiutato nella raccolta e nella spedizione dei pacchi per la Polonia, un lavoro massacrante svolto da sole tre persone: la signora Del Zotti, l’ing. Vacca e la sottoscritta.

Ringrazio il dott. Berardino Eroli, che è stato il primo, con una generosa offerta, a sostenerci per la spedizione dei pacchi.

Grazie a questa considerevole azione, il nostro Centro ha avuto modo di portare il buon nome di Bari e dei baresi a conoscenza dei Cracoviani e del resto della Polonia: nel profondo Sud Italia, sulle sponde dell’Adriatico, esiste una meravigliosa città, Bari, già così vicina e legata alla Polonia da circa cinque secoli.

Ringrazio il gruppo di preghiera della chiesa Madonna del Pozzo di Capurso, guidato dalla signora Maria Rosa Fino, che ci ha aiutato nella raccolta di medicine, indumenti e paramenti sacri per i sacerdoti della Polonia, nonché a curare i malati.

Ringrazio il dott. Gustavo Delgado, illustrissimo giornalista, che da venti anni, quando sono venuti a Bari quei poveri sbandati, malati, si è prodigato a trovare medici e cliniche disposti ad aiutare gente che non poteva curarsi nel proprio Paese.

Ringrazio la “Gazzetta del Mezzogiorno”, che in tutto quel periodo non ha mai rifiutato di pubblicare i più disperati appelli giunti dalla Polonia; ringrazio in modo particolare i giornalisti, dott. Michele Cristallo e Manlio Triggiani.

Ringrazio l’Accademia Polacca delle Scienze di Roma per aver pubblicato in un libro gli Atti del 1° Convegno. La scrivente, a proprie spese, ha dovuto fare la spola tra Bari e Roma e tra Bari e Varsavia per otto lunghi anni, per farlo pubblicare dal Governo di Varsavia in lingua italiana, per poi donarlo alla città di Bari.

Durante il 2° Convegno della Giornata della cultura polacca, alla presenza dell’Ambasciatore polacco presso il Quirinale, il dott. Gustavo Delgado ha presentato il libro intitolato “Puglia e Polonia nell’epoca di Bona Sforza”. Libro di grande valore scientifico e storico, che ha messo in una nuova luce la incredibile storia di Bona Sforza.

Ringrazio la prof.ssa Rosina Basso Lobello per la sua fervida collaborazione con questo Centro.

Ringrazio il Magnifico Rettore, prof. Giovanni Girone, che ha accettato la mia proposta di organizzare, congiuntamente, questa quarta Giornata della cultura polacca a Bari. Perché mentre clangori di guerra rimbombano per il mondo, fare cultura in nome dell’amicizia fra due popoli lontani e diversi, studiando le comuni antiche tradizioni, significa davvero operare per la concordia internazionale e fare seriamente opera di pace.

Grazie.

Saluto del Rappresentante dell'Ambasciatore Polacco in Italia

Joanna Sz wajcowska

Abbiamo accolto con grande gioia l'invito a partecipare alla Giornata polacca organizzata dall'Università degli Studi di Bari. La multisecolare tradizione che lega la città di Bari alla Polonia ce la rende particolarmente cara. L'odierno incontro è dedicato in massima parte alla regina Bona Sforza, un personaggio storico che ha avuto un'enorme importanza per le relazioni tra l'Italia e la Polonia. Grazie a lei in Polonia sono approdati il Rinascimento italiano, gli artisti italiani e le tradizioni e i costumi italiani. In altre parole, ella ci ha veramente avvicinato l'Italia. Dopo oltre trent'anni di governo in Polonia la regina Bona Sforza fece ritorno a Bari e qui ha avvicinato agli abitanti della città quel paese lontano.

Molti anni più tardi la Puglia ha ospitato i soldati polacchi appartenenti al II Corpo d'Armata. È in questa regione che era stata creata una grande base militare, centro di organizzazione e addestramento del Secondo Corpo d'Armata Polacco, sbarcato in Italia alla fine del 1943. I reduci polacchi che in quel periodo si trovarono in Puglia ricordano tuttora con commozione l'ospitalità e la cordialità dei suoi abitanti.

Fa piacere constatare che le tradizionali relazioni tra i due popoli vengano mantenute e sviluppate. L'Università di Bari si distingue particolarmente in questo campo. Ha firmato molti accordi di collaborazione con Università polacche, sta realizzando con esse dei progetti comuni. Grazie alla disponibilità e all'ospitalità dell'Università di Bari, a numerosi studenti polacchi è offerta la possibilità di acquisire esperienze straordinariamente preziose. Soggiorni di questo genere creano delle occasioni irripetibili di conoscenza reciproca, di scambi culturali e intellettuali, allargano gli orizzonti e aprono nuove prospettive. Bisogna ammettere che gli studenti italiani che scelgono la Polonia come meta per svolgere le ricerche e gli studi sono meno numerosi. Forse perché dalla prospettiva della solare Puglia la Polonia può sembrare un paese un po' freddo, ma spero che i contatti con i coetanei polacchi possano aiutare a dissolvere le eventuali paure.

Rimane il dato di fatto che l'atteggiamento dei giovani italiani verso la Polonia sta mutando. Ormai le borse di studio vengono richieste non solo dagli slavisti, ma sempre più spesso da studenti di economia, scienze sociali

o facoltà scientifiche. È una delle testimonianze del cambiamento avvenuto con l'allargamento dell'Unione Europea e con l'entrata della Polonia. La Polonia è diventata un paese che non solo vale la pena di conoscere, ma bisogna farlo perché fa parte della stessa struttura economica, politica e culturale dell'Europa.

Ringrazio ancora una volta per la vostra ospitalità e auguro a tutti buon lavoro.

“Et in Arcadia Ego”.
Italia e Polonia: intorno a quattro date

Tadeusz Sławek
Università di Slesia - Katowice, Polonia

1.

Chi decide di affrontare il tema dell'affinità delle culture muove dal viaggio per mare le cui sorti lo conducono spesso là, dove Dante ha collocato Ulisse, nel 26° canto dell'Inferno, là recluso insieme a Diomede per non avere resistito al desiderio illimitato di cercare «virtute e canoscenza» e per avere tentato di passare «quella foce stretta/ dov'Ercule segnò li suoi riguardi/ acciò che l'uom più oltre non si metta».^{*1} Da una parte desideriamo dunque conoscere ciò che è ignoto e attraente, affinché la nostra conoscenza e la nostra vita divengano più piene; d'altra parte, nondimeno, rischiamo seriamente di non curarci dei segni di ammonizione posti sul nostro cammino, e di ciò che, sconosciuto, trattiamo senza la dovuta ponderatezza o come il radicale esotismo della diversità pura, o troppo facilmente adattiamo a ciò che ci appartiene e che ci è familiare.

2.

Nel caso della relazione polacco-italiana, il ruolo di baratro era svolto dalle Alpi, le minacciose montagne che, non soltanto con la loro altezza, ma anche con quella, separavano due aree di pensiero, due aree della cultura politica, due modi di organizzare la società. Nell'elegia “A Paolo” si compiangere la sorte di colui che si mette in cammino «Per le nuvolose Alpi, che si innalzano fino alla volta celeste...».² Già Goethe aveva constatato come gli Italiani desiderassero molto distinguersi da coloro che abitano dall'altra parte dell'atro burrone. Infatti, nel suo diario di viaggio afferma che i Napoletani ritengono di vivere in un luogo paradisiaco: a nord *immer Schnee, holzerne Häuser, grosse Unwissenheit* (sempre neve, case di legno, grande ignoranza). E' significativa la lode degli umanisti italiani contenuta nell'epitalamio che Andrzej Krzycki scrisse in occasione del

* La traduzione delle citazioni nel corpo del testo è a cura del traduttore.

¹ Dante Alighieri, *Piekło*, trad. A. Kuciak, Poznań 202, p. 181

² J. Ejsmond, *Przekład łaciński utworów Jana Kochanowskiego z Czazrnolasu*, Varsavia, 1919, p. 100.

matrimonio di Bona Sforza, che mostra come il mondo italiano sottolineasse la propria diversità e superiorità rispetto al mondo germanico e sarmatico: «Infatti... l'Italia, e perfino la sola Roma, li ha così benevolmente accettati, così lodati dal profondo dell'anima..., come se riconoscesse in loro la propria innata bellezza, e non la progenie germanica o sarmatica; e molti hanno provato sincera vergogna che le muse romane parolino il Latino molto più da voi che nel Lazio».³

Julian Klaczko, l'eminente umanista polacco, nonché figlio d'Europa, che scriveva in ebraico, francese, polacco e tedesco, in *Wieczory florenckie* (1881) sottolinea ironicamente la diversità di colui che viene d'oltralpe, ma al tempo stesso si impegna seriamente a dimostrare come l'intervento di costui non sia una semplice invasione barbarica, ma costringa la *felix Italia* a porsi le domande basilari riguardanti i suoi miti e i suoi personaggi fondamentali. Gli ospiti abituali della contessa Albani, accolti nei suoi poderi nei pressi di Firenze, rispecchiano la situazione dell'Europa non soltanto come gruppo di nazioni, ma anche come continente di nazioni che passano attraverso difficili vicissitudini. Leggiamo da Klaczko che l'Europa è la terra degli uomini «deragliati dai propri binari» e «rivolti soprattutto alla tristezza del presente».⁴ Il conte italiano Silvio è un emigrante interno che respinge «il nuovo potere italiano» in nome della lealtà per «il vecchio e gentile signore». E due Francesi, come i Polacchi, sono esiliati dalla patria a causa degli «ultimi sconvolgimenti». Firenze, in quanto città italiana simbolo, svolge in queste circostanze un ruolo particolare: l'Italia deve prevenire la tristezza degli Europei attraverso l'arte – quale oggetto di ammirazione nei tanti musei – e in seguito, attraverso le conversazioni serali, deve restituire loro il senso di libertà e indurne i pensieri verso «gli erti altipiani» (p. 14). **L'Italia è la gioia d'Europa, poiché (se non trattiamo questo paese unicamente come attrattiva turistica) ci dà molto da pensare.**

3.

“Dare da pensare” denota anche il consenso sull'analisi critica. Da qui il privilegio del Polacco che il conte Gerard, uno degli ospiti della contessa Albani, chiama “lo Scita” nel paese delle nevi e dei ghiacci (p. 78), rafforzando il suo giudizio col richiamo al 1° canto del Purgatorio dantesco:

³ Cit. da W. Pociecha, *Królowa Bona. Czasy i ludzie Odrodzenia*, Poznań, 1949, vol. 1, p. 246. Le citazioni seguenti sono tratte da questa edizione e saranno indicati il volume e il numero di pagina.

⁴ J. Klaczko, *Wieczory florenckie*, trad. S. Tarnowski, Cracovia, 1917, p. 4. Le citazioni seguenti sono tratte da questa edizione e saranno indicati i numeri delle pagine.

O settentrional vedovo sito
Poiché privato se' di mirar quelle.

La Polonia, e più in generale il Nord oltrealpino, sono stati abbandonati dal cielo. Lo stato vedovile del Nord presuppone che l'Italia sia il paese che permane nella felice relazione con le stelle; l'Italia è la zona non abbandonata dal cielo, il paese della felice relazione tra la terra e i cieli, tra i bronzi e gli azzurri, tra i mortali e gli dei. Laddove il Nord è vedovo, l'Italia è promessa sposa felice. Non c'è da stupirsi, dunque, che «l'empio Sarmata» induca la Contessa «col suo raziocinio alla disperazione» (p. 80). E dunque la Contessa, l'Italiana, – secondo la definizione di Klaczko – la donna «aperta e retta nei sentimenti, come nelle espressioni (p. 6)» rimprovera allo Scita polacco questo suo sguardo ipercritico sulla metafora dell'Italia come promessa sposa. Il Polacco, insignito del nome di Bolski confessa, com'egli stesso dice, «... con la ruvida schiettezza del barbaro... che non vedo da nessuna parte passione vera, grande, enorme, nelle vostre poesie amorose, non la vedo neppure nei vostri massimi vati (p. 73)». Ed allora l'affetto è unicamente una finta arte, l'amore un rapporto fittizio. L'Italia non è tanto promessa sposa d'Europa, quanto compendio culturale dei mezzi che consentono di fingere e simulare perfettamente l'amore. Leggiamo da Klaczko, che Petrarca è in realtà culto degli amorosi sensi e dei ricercati concetti (p. 76): «... e anche se qualcuno cercasse in modo profondo, non troverebbe in questa moltitudine di strofe nemmeno un segno per farsi la benché minima idea del carattere, della mente, dei sentimenti di questa donna, nemmeno la minima allusione alle sue relazioni e agli eventi della sua vita, non indovinerebbe neppure che ella aveva un marito!» (p. 79).

L'Italia, dunque, dalla prospettiva “del vedovo Nord”, non è il paese dell'amore, ma la cultura del parlare e dello scrivere sull'amore.

4.

Già da questa breve e, per necessità, superficiale lettura di Klaczko, si denota che le culture non rimangono a sé stanti nel mero rapporto tra civiltà e barbarie. La coesistenza delle culture è opera di un certo decostruzionismo che indica che la politica dell'identità precisa (quella che Gayatri Spivak chiama *politics of identity*) non è né sapiente, né buona. Arriviamo a comprendere noi stessi, quando ci rendiamo conto di essere già stati guariti da ciò che è estraneo alla presunzione della ragione nazionale. **La coesistenza delle culture è opera di ospitalità e di amicizia nei confronti di ciò a cui prima non eravamo legati.** Władisław Pocięcha

scrive che l'Italiano Celio Calcagnini scriveva così nel novembre 1518 al suo amico, il sacerdote polacco Jakub Staszkowski: «In verità, tu hai tanto attratto me, l'estraneo, mai prima unito a te dal legame della conoscenza o dell'amicizia, (...), che la tua raffinatezza di costumi mi sta sempre dinanzi agli occhi...» (vol. 1, p. 246).

Il mio breve resoconto proseguirà con una meditazione intorno a tre date, di cui ognuna riconduce al succitato tema dell'amicizia e dell'ospitalità.

5. 1518

Władisław Pocięcha scrive nella sua opera illustre dedicata a Bona Sforza: «Mai prima di allora Cracovia aveva vissuto una così numerosa invasione di Italiani, come nei giorni memorabili dell'aprile 1518. Il contatto diretto tra due culture, quella polacca e quella italiana, sullo sfondo dell'architettura mozzafiato di Cracovia, ha rivelato in pieno l'affinità spirituale di due nazioni cresciute sulla base della stessa civiltà latina e dei suoi ideali» (vol. 1, p. 243). Nel XVI secolo questa cultura si è allontanata dagli idilliaci *topoi* della provincia mediterranea, cercando per sé una nuova dimora nella città. La principessa italiana compare nel Nord, che già contiene in sé un'enclave del Mezzogiorno. Nel novembre 1518, Celio Calcagnini scrive su Cracovia che è una città «di cui mai potrei tessere abbastanza le lodi», evoca specialmente «i luoghi pubblici e privati, i templi, il castello, le fortificazioni, l'impianto idrico, i laghetti ornati con inusitata arte, le biblioteche accorsate alla perfezione...» (vol. 1, p. 246).

Con Bona, l'Italia appare in Polonia come fenomeno dell'esuberante vita rinascimentale, che alcuni secoli più tardi diventerà oggetto di ammirazione per Fryderyk Nietzsche. Lo stesso Klaczko definisce l'epoca tra Leonardo e Raffaello come «una delle più eccellenti nella storia dell'umanità» (p. 41), e considera la sua eminenza allo stesso livello della «forza eguale e della magnificenza della poesia di Ariosto, della politica di Machiavelli, dell'erudizione di Pico della Mirandola, delle chimere platoniche, di tutte le manifestazioni della vita. La bellezza dominava allora su tutto, suscitava interesse, accendeva, rapiva quasi esclusivamente le menti più alte e più nobili, diventava scopo e punto cardine di ogni cosa. In quel tempo da noi si incominciò a definire l'arte, l'acume, la destrezza, con la parola *virtù*, che in nulla vede *scelleratezza*. Nell'Italia di quel tempo c'era sincero entusiasmo, c'era una parte ingenua di bellezza, più o meno come c'era in Francia nella seconda metà del XVIII secolo la fede nobile e spensierata nel progresso, nei lumi, nel perfezionamento sempre superiore e infinito della stirpe umana» (p. 41). La bellezza predominante su tutto e

l'efficace destrezza nell'agire fecero sì che l'Italia foggiasse il modo d'agire nel mondo. La *virtù*, non è soltanto la *virtù dell'arte* di Tasso, ma anche il principio di Machiavelli, poiché con la destrezza nell'agire il principe diventa di volta in volta leone e volpe, *il principe della bestia deve pigliare la volpe e il leone*.

La musica di Alessandro de Pessenti che risuona nella corte di Bona a Cracovia, gli arazzi commissionati appositamente da Anversa che adornano i saloni reali, o anche la presenza delle opere degli eruditi che componevano la cosiddetta *academia pontaniana* designano soltanto il principio del cammino della cultura rinascimentale in Polonia, poiché, come scrive Pocięcha, «il 1518 diventava nello sviluppo del Rinascimento e dell'umanesimo polacchi un periodo cruciale nel significato dell'approfondimento e della maggiore diffusione di quel movimento (...)». La marcia trionfale della vita rinascimentale raggiunse gli angoli più remoti dello stato jaghellonico. In questo diffondersi della nuova cultura i massimi meriti spettano alla regina Bona» (vol. 1, p. 258).

La stessa Bona si connota come modello di bellezza che eccede la misura consentita. L'aristocratica italiana appare ai Polacchi come emanazione neoplatonica del concetto di bellezza priva di incrinature. Il diplomatico e poeta Jan Dantyszek – probabilmente sotto l'influenza di tali letture degli umanisti italiani, come *i Discorsi delle bellezze delle donne* di Agnolo Firenzuoli – presenta così la sovrana: «il biancore delle guance sottolineato dal colorito roseo, la luce degli occhi che come stelle riflettono la purezza dell'anima, i capelli fluenti dalla sfumatura più bronzea che oro, il collo più bianco della neve di Tracia, il seno leggermente sollevato di colore più bello dell'avorio, le palme delle mani affusolate, leggermente convesse, come vasi di cristallo, in tutta la figura non si scorge traccia alcuna di qualsivoglia imperfezione» (vol. 1, p. 256). Sofferamoci sulla struttura linguistica di questa presentazione: Bona Sforza è colei che supera la misura dei paragoni conosciuti – i suoi capelli sono più dorati dell'oro, il collo più bianco della neve, e il petto più bello dell'avorio. Insieme alla duchessa di Bari appare a Cracovia un certo “sovrappiù” rispetto all'ideale dell'uomo conosciuto fino ad allora. Tutti questi elementi non parlano soltanto della bellezza dell'aristocratica italiana, ma fanno anche di lei ciò che l'Italia era per l'Europa – un oggetto d'arte. L'oro, l'avorio, i vasi – tutto questo dimostra che Bona è un'opera d'arte rinascimentale dall'eccezionale livello di perfezione («in tutta la figura non si denota traccia alcuna di qualsivoglia imperfezione»).

Ma insieme a Bona Sforza la bellezza dell'arte incomincia ad abbracciare la dura realtà; l'ideale estetico è anche ideale etico (“la purezza

dell'anima”), intellettuale e politico. Bona è dunque incarnazione del postulato “della buona vita” che si realizza non soltanto nella sfera della bellezza, ma anche nei circoli intellettuali e nella sfera pubblica. Crisostomo Colonna scriveva a Dantyszek, che «la Duchessa Bona è molto erudita, possiede un temperamento quasi sanguigno, è di media taglia, né troppo magra, né troppo robusta, molto mite, conosce a memoria quattro libri di Virgilio, molte lettere di Cicerone, vari epigrammi, Petrarca, scrive e parla con inusitata maestria» (vol. 1, p. 161). E il membro dell'*academia pontaniana* Antonio Galateo trasmette a Bona il significativo insegnamento: «Comincia a poco a poco ad acquisire la conoscenza degli uomini, perché sei nata per governare gli uomini» (vol. 1, p. 160). In tal modo il politico Machiavelli porgeva la mano al raffinato poeta Tasso.

E' interessante che quando, quasi quaranta anni dopo le nozze di Bona, Lukasz Górnicki acconsentì a tradurre in Polacco la famosa opera *Il Cortegiano* di Baldassarre di Castiglione, comparsa originariamente nel 1528, indicò che l'italiana *virtù* gli interessava più come fenomeno culturale che come gruppo di regole generali di procedimento destinate a essere imitate da altri. Adesso l'Italia non è più il paese del fascino, ma per certi eventi culturali è destinato a uno studio diligente, attento e critico. E così la diversità dei modi della partecipazione delle donne alla vita sociale, fa che «non sia lecito inserire alcune cose nel dialogo polacco, poiché né le nostre Polacche sono tanto erudite quanto le Italiane, né le loro orecchie possono ascoltare alcune cose senza soffrire».⁵ L'Italia, sottoposta a uno studio critico, appare come una cultura che adesso non solo non si deve imitare in tutto, ma che al contrario bisogna evitare in alcuni suoi comportamenti. Questo riguarda soprattutto la sfera del rapporto tra donna e uomo, il cui carattere diverso in Polonia fece sì che l'edizione polacca del libro di Castiglione assumesse una forma diversa: «E dato che in Italia è costume che gli uomini siano a servizio delle donne sposate, da noi ciò non si conviene, per cui non ho potuto tradurre tutto questo...» (p. 13).

Il testo dell'umanista italiano sembra sottolineare che le questioni estetiche sono alla base della mentalità e della vita pubblica italiane. Diversamente, Górnicki pone l'accento sulla cultura polacca; laddove l'umanesimo italiano tende verso la creazione di un'élite, i lettori polacchi degli scritti di Castiglione desiderano attingere da questi ciò che può rafforzare la riflessione sulle azioni, e non solamente arricchire le indagini degli eruditi. Onde Górnicki scrive «dunque ho tralasciato ciò ch'egli scrive

⁵ Ł. Górnicki, *Dworzanin polski*, a cura di R. Pollak, Wrocław, 1954, p. 8. Le citazioni seguenti sono tratte da questa edizione e saranno indicati i numeri delle pagine.

della *imitatione*, poiché questo saggio discorso serve solamente a un Polacco erudito (...) ... non ho preteso che il cortigiano debba saper dipingere, perché mi sembra poco necessario... più importante per me a questo riguardo è Cicerone, che da *perfecto oratori*... non ha preteso di saper dipingere» (s. 9). Nel 1566 l'Italia era modello di *virtù*, ma non tutto di quella *virtù* sembrava più valido e degno di essere accettato. In questo senso l'Italia si allontanava dall'essere unicamente "un esempio", diventava "lezione"; dava da pensare "ai Sarmati".

6. 1818

Nel 1818 Leopardi scrive a Recanati il famoso poema "All'Italia", in cui la questione della data di origine dell'opera si sovrappone alla riflessione storico-filosofica. La domanda che pone Leopardi, concerne non solo la nazione, la libertà e l'indipendenza, ma anche (e forse soprattutto) riguarda la sorte e la prova di comprensione dei suoi giudizi. Da una parte illustra la grandezza del passato, che in Italia non è soltanto questione della memoria, ma testimonianza del passato, una testimonianza quasi aggressiva nella ricchezza dei documenti e dei monumenti storici conservati. Ci sono dunque «gli archi, le torri, le colonne, le statue, i castelli». D'altra parte s'accosta a noi il vuoto, poiché i monumenti storici sono soltanto una crosta priva di anima; la presenza di documenti architettonici del passato è tanto più dolorosa, in quanto essi sono unicamente un ricordo senza traccia di vita. Attestando il passato onore, manifestano ancor più dolorosamente la sterilità dei tempi moderni.

O patria mia, vedo le mura e gli archi
E le colonne e i simulacri e l'erne
Torri degli avi nostri,
Ma la gloria non vedo...

Ojczyzno moja, widzę łuki, wieże,
kolumny widzę, posagi, zamczyska,
kędy dziady walczyli,
ake sławy nie widzę....⁶

In questo paesaggio si pone la ponderosa domanda sul fato:

Io chiedo al cielo
e al mondo: dite dite;
chi la ridusse a tale?

Pytam na wsze strony
nieb, świata: skąd jej dany
Los tak nieszczęsny?

L'interrogativo non è posto esclusivamente in dimensione umana e non si limita alle questioni umane. Leopardi rivolge la sua drammatica

⁶ G. Leopardi, *Poesje*.

domanda «al cielo» e «alla terra», ed esige una risposta che coniughi i giudizi storici con le ragioni extrastoriche. Questa risposta non arriva, anzi in “Bruto il Giovane” otteniamo un genere di suggerimento che ci permette di dare un nome agli interrogativi che Leopardi si pone nel 1818.

Poi che divelta, nella trancia polve
giacque ruina immensa
l'italica virtute, onde alle valli
d'Esperia verde, e al tiberino lido,
ilo calpestio de' barbari cavalli
prepara il fato...

Kiedy rozbita w trackim prochu legła
zawalina olbrzymia
italskiej cnoty, gdy dla uśmiechniętej
Hesperii dolin, po Tybru obrzeża
los barabarzyńskich rumaków sposobi...

Questo suggerimento potrebbe condurci alla seguente, concisa conclusione: il fatto che la romana *virtù* sia ormai soltanto «una gigantesca rovina» è una conseguenza della perdita da parte dell'Italia del controllo sulla propria sorte. La storia italiana è oggi scritta fuori dell'Italia, e la riflessione sulla *virtù* è stata sostituita da *ilo calpestio de' barbari cavalli*. Ciò che unisce la Polonia e l'Italia all'inizio del XIX secolo, è la sensazione della comunione delle sorti della patria oppressa, la cui tragedia consiste (1) nelle divergenze tra il passato onore e il presente declino; (2) nell'alienazione della *virtù* romana/polacca intrecciata agli affari degli aggressori; (3) e soprattutto nella perdita del controllo sulla propria storia. La lettura delle opere di Stanisław Brozowski permette di aggiungere a questa caratteristica ancora un elemento: gli avvenimenti che condussero al declino e alla spartizione della Polonia, così come i drammatici eventi di Napoli, designano la fine del sogno illuminista di un intelletto universale, del misticismo illuminista della razionalità, che lentamente degenerano verso l'individualismo asociale della letteratura pastorale e «del sentimentalismo mondano». Ne *La Leggenda della Giovane Polonia* il parallelo tra la Polonia e Napoli serve alla revisione degli eventi storici e alla sua liberazione dal potere «dei pregiudizi razionalistici»: «la Polonia e Napoli nel 1799 erano esempi di come queste filosofeggianti pastorelle riuscissero innocentemente a spargere sangue. Non so perché si parli del settembre 1793 come del fallimento dei sogni filosofici sulla natura. La spartizione della Polonia, i fiumi di sangue con i quali si santificavano questi crimini, il cadavere di Maria Pagano, dell'ammiraglio Caracciolo, la sconfitta dell'intelligentia per mano delle masse crudeli e brutali, tutto

appartiene in eguale misura a quella stessa “rinascita illuminista”, salottiera, odorosa di ambra grigia».⁷

L’Italia è, dal finire del XVIII secolo, come la Polonia, un paese che vive «senza nome». Troviamo questa frase straordinariamente precisa in Cyprian Kamil Norwid, che nella poesia del 1848 «Pompeja» si presenta a un console immaginario:

... jestem z narodu,
Którem żywot cieniów ... w pół-śnie...
w bez-imieniu
Nieobcym jest...⁸

... provengo dal popolo
al quale la vita nell’ombra, nel
dormiveglia, nel senza-nome
è familiare...

Adesso ci risulta più facile capire il riserbo dello Scita d’oltralpe, che nel nome di quella stessa comunità oppressa, di quella comunità di uomini privi di nome, di emigranti e di esiliati, dirà nel succitato libro di Julian Klaczko: «Le strofe magnifiche in cui Petrarca piange la schiavitù della sua Italia mi sembrerebbero ancora più belle se non fossero confuse con le migliaia di versi in onore di quegli “amorosi intrecci” che forse più di tutto hanno contribuito alla prostrazione dell’Italia ed al perpetuarsi della sua schiavitù politica» (p. 78).

7. 1918

Quando, dopo 123 anni, la Polonia ritorna sulla mappa politica del mondo, l’Italia svolge sulla scena intellettuale polacca un ruolo decisamente diverso dal precedente. Appare come esempio dell’eroismo culturale della società; è la forma del pensiero dell’ethos eroico libero dalle convenzioni. Non si pensa all’Italia dei romanzi cavallereschi e dell’Arcadia di cui, grazie a Jacopo Sanazzaro, l’Italia era patria; l’Italia è modello di eroismo nella creazione del diritto, della legislazione della moderna unità sempre profondamente commista nelle problematiche sociali. Nel mondo moderno si realizza il ritorno alle radici del pensiero italiano, cioè al diritto romano. Stanisław Brzozowski, l’insigne filosofo polacco morto a Firenze nel 1911, scriveva ne *La Leggenda della Giovane Polonia*, che in Italia «si sente dappertutto il passo ritmico delle legioni», invece l’Europa si definisce attraverso la rivelazione nascosta sotto diverse strutture amministrative del fondamento comune: «Sotto le macerie delle legislazioni di paesi stranieri...

⁷ S. Brzozowski, *Legenda Młodej Polski*, Lwów, 1910, p. 463. Le citazioni seguenti sono tratte da questa edizione e saranno indicati i numeri di pagina.

⁸ C.K. Norwid, *Pisma wybrane*, a cura di J. Gomulicki, Varsavia, 1968, vol. 2 p. 19.

permane sempre il granitico, indistruttibile fondamento della legislazione romana» (p. 402).

Alcuni anni prima ne *Le serate fiorentine*, già più volte citate, Julian Klaczko notava nella storia italiana una sensibilità specifica rispetto a ciò che è collettivo. In realtà la cultura italiana si presenta solo in modo superficiale concentrata intorno alle personalità famose ed alle loro opere; in realtà la storia italiana appare ai Polacchi come storia della solidarietà. Verso la fine del XX secolo, grazie agli scritti di Józef Tischner e all'attività di Lech Wałęsa, l'idea di solidarietà mostra la sua forza etica e sociale, invece Klaczko la definisce indirettamente come sensibilità alla dimensione «municipale» della vita: «In Italia la cavalleria non era mai stata, come altrove, una grande istituzione; per la cavalleria, lo spirito delle crociate, il sistema feudale, erano concetti ignoti, e la loro vita nazionale si sviluppava nella direzione diametralmente opposta – nella vitalità e nella grande attività delle città e dei piccoli comuni, nell'esuberante fioritura dei municipi» (p. 87). Invece già nel 1909 Brzozowski affronta in modo palese il tema della solidarietà come forza sociale, mostrando l'Italia come esempio delle conseguenze storiche di questa forza. **L'Italia ha preceduto dunque la Polonia lungo la via “del riscatto” dagli errori della storia, “il riscatto” di questo passato attraverso le azioni solidali, che costituiscono la base per la costruzione del futuro.** Leggiamo ne *La Leggenda della Giovane Polonia*: «Quando approfondiamo la storia dell'Italia unita, ci appare la profonda solidarietà che accomunava, quasi a loro insaputa, gli attori di questo enorme dramma. Cavour, Mazzini, Garibaldi, Gioberti, Ricasoli, Crispi e via dicendo restano insieme nel nostro pensiero, portando uniti il grande peso del riscatto nazionale» (p. 370).

L'Italia appare dunque come il paese della solidarietà, cioè il paese del buon vicinato. Leggendo Brzozowski scopriamo che mette in risalto la superiorità del diritto e della sua costruzione legislativa sulla natura: «... l'idea del diritto o la sensazione della sua assenza ... è un punto centrale di tutta la vita spirituale dell'Italia. Si può spiegare il diverso carattere della mentalità italiana con l'incessante presenza sul suo orizzonte spirituale di un grande modello sociale, la visione indistruttibile di Roma.» (p. 399). L'unione e la rinascita dell'Italia furono possibili grazie all'incessante lavoro del passato romano nella cultura italiana; l'Italia contemporanea è stata creata dalla forza «più antica» di tutti i tempi moderni, «più antica», come dimostra Brzozowski, del cristianesimo, grazie alla quale «la società, la *civitas*, è costantemente presente nella nostra vita» (p. 401). Da qui la sensibilità italiana, secondo l'autore de *La Leggenda*

della *Giovane Polonia*, si accosta in un certo qual modo alla sensibilità anglosassone, poiché entrambi questi ambienti culturali intrecciano efficacemente ciò che è individuale con ciò che è collettivo, non creando tra loro separazioni drammatiche. Da qui la poesia di Leopardi diviene l'opera dell'uomo che vive il dramma dell'allontanamento della cultura dalle proprie fonti. L'opera di Leopardi si rivela come se fosse il cimitero della cultura italiana, il suo consapevole, lento morire nell'animo, colto a caldo, analizzato sfumatura dopo sfumatura (p. 404). Ma perfino nelle liriche di Leopardi «Non esistono solitari stati d'animo al di fuori della società: "la solitudine" è una forma storico-sociale del sentimento e del pensiero» (p. 404).

L'Italia di Dante, Machiavelli, Vico, Mazzini, Carducci, De Sanctis, Leopardi è dunque per Brzozowski la cultura che ricorda ai Polacchi che l'uomo orfano della storia pluricentennale deve ritornare a lei non lungo la strada del sogno individuale, bensì attraverso la costruzione "dell'edificio sociale". Notiamo infine, per la necessità di rinviare questo argomento, che Brzozowski, attento e penetrante lettore degli scritti di Nietzsche, si differenzia notevolmente da questi nella sua interpretazione dell'Italia. Anche se l'Italia esercitava su entrambi un grande fascino, una interpretazione socializzante di Brzozowski, per cui l'Italia fu soprattutto dominio di edificazione del diritto, si allontanava dall'opinione nietzscheana, che vedeva Genova come rifiuto dell'ordine giuridico. Ne *La Gaia Scienza* leggiamo: «A nord (*Im Norden*), quando osserviamo il modo di costruire le città, ci impressiona il diritto (*imponiert das Gesetz*) e la gioia universale della lealtà e dell'obbedienza... Qui però... troverai l'uomo solo, l'uomo che conosce il mare, le avventure, l'Oriente, l'uomo che è restio ad accettare il diritto e i vicini come se fossero un particolare tipo di inedia».⁹

8. 1961

In quell'anno Tadeusz Różewicz porta a conclusione il suo poema italiano, "Et in Arcadia Ego", che ci permette di tirare le fila della nostra breve riflessione.

Opowiedz mi proszę o
włoskiej podróży
Nie wstydzę się
płakałem w tym kraju
piękno dotknęło mnie

Raccontami ti prego del
viaggio italiano
Non mi vergogno
piangevo in questo paese
la bellezza mi ha toccato

⁹ F. Nietzsche, *Wiedza radosna*, trad. L. Staff, Varsavia, 1910, p. 291.

byłem znów dzieckiem
w łonie tego kraju
płakałem
nie wstydę się
Próbowałem wrócić do raju.¹⁰

ero di nuovo bambino
nel grembo di questo paese
piangevo
non mi vergogno
Provavo a ritornare in paradiso.

In Italia, che abbiamo detto essere la gioia d'Europa, non si ritorna per caso. Si tratta di un luogo contemplato dopo le grandi crisi della seconda metà del XX secolo; Różewicz si reca in Italia non potendo cancellare il ricordo della seconda guerra mondiale, né gli anni del potere del regime stalinista in Polonia. Come Brzozowski si sforzava di guarire l'animo polacco tormentato dalla perdita dell'indipendenza con la saggia lezione della solidarietà italiana, così Różewicz si reca in Italia per tentare di salvare ciò che resta dopo le costrizioni e le distruzioni della guerra. L'Italia ha la capacità di guarire. Tale è la speranza di colui che arriva d'oltre il grande abisso delle Alpi, la speranza del barbarico Scita. Se ci fosse chiesto in cosa consiste la speranza nella guarigione riposta nell'Italia, risponderemmo così:

(a) L'Italia è il luogo in cui la bellezza non soltanto ci tocca, ma ci tocca "nel vivo", nel più profondo tessuto del nostro essere. L'uomo colpito "nel vivo", toccato dal fatto della sua stessa esistenza, risvegliato all'improvviso – come in Heidegger – dall'oblio dell'esistenza, piange, ma non maschera questa reazione dietro il velo della vergogna. In Italia sono un uomo doppiamente nudo: in primo luogo, perché la bellezza mi tocca "nel vivo", cioè nella nuda materia dell'esistenza; in secondo luogo, perché adesso rinuncio ad alcune garanzie, cioè alle reazioni e ai comportamenti stereotipati. Colpito "nel vivo", mi rivelo;

(b) il viaggio in Italia è per l'Europeo sempre e soltanto un "ritorno", poiché, conformemente alla diagnosi di Brzozowski, l'Italia sorge da ciò che è più antico, e dunque andando in Italia ritorno, come nell'atto della regressione freudiana, al grembo della cultura. Non piango soltanto perché sono colpito "nel vivo", ma anche perché, nei confronti della madre non ho bisogno di nascondere emozione ed affetti;

(c) «ero di nuovo bambino», scrive il poeta, e in questa confessione vediamo la ricostruzione della madre assente. Ma non possiamo non accorgerci che questa è anche la prova della ricostruzione del mondo prima della crisi, del mondo materno, nel

¹⁰ T. Różewicz, *Poezja, dramat, proza*, Wrocław, 1973, p. 87.

quale l'uomo trovava il suo luogo sicuro. La rinnovata infanzia che Różewicz prova in Italia è anche lo sforzo che tende a ritrarsi dalla crudele aggressività del mondo contemporaneo;

(d) questa realtà è anche il mondo prima del declino. «Provavo a ritornare in paradiso» – leggendo questo verso non sappiamo in verità dove porre l'accento. Da un lato ci piacerebbe porlo sul “paradiso”, per rafforzare la nostra speranza se non nella salvezza, almeno nella possibilità di scampo. D'altro canto, la conoscenza della storia e le opere di Różewicz propongono un'altra lettura: posso, anzi devo, tentare soltanto il ritorno, un'attività che, alla resa dei conti, si dimostra inefficace. L'Italia è qui immagine del paradiso la cui restituzione è impossibile: il tempo di ognuno di noi non invertirà la marcia, tagliandoci la strada verso l'infanzia; la storia insegna a tutti noi, fin troppo dolorosamente, che è un susseguirsi della caduta, uno dopo l'altro, dei miti e degli ideali.

Nonostante tutto, però, dobbiamo tentare («perché ti sforzi tanto, Leonardo?», si domandava il grande Maestro), e l'Italia è idealizzata, vagheggiata dalla cultura europea, palcoscenico di quel grande, drammatico sforzo condannato alla sconfitta. Rimangono la bellezza e il pianto, che non è l'abituale lamento di sé lenito dal passare degli anni. Italia: il luogo in cui la bellezza mi tocca “nel vivo”. Per dimostrare la sua bellezza non basteranno le visite nei musei e la lettura delle guide di viaggio; Italia - necessario e vano sforzo del ritorno in paradiso.

Gli ultimi giorni della regina Bona

Krzysztof Żaboklicki
Università di Varsavia

Nel maggio del 1556 Bona arrivò a Bari. Il breve soggiorno barese della regina è stato studiato ottimamente da Gerardo Cioffari nella sua recente monografia¹, che è senza alcun dubbio la più importante opera a lei dedicata nel corso degli ultimi decenni.

Passiamo quindi direttamente al capitolo conclusivo della storia di Bona, cioè agli ultimi drammatici giorni della sua vita. Essi sono stati descritti egregiamente dal prof. Alfonso Falco² e anche da padre Cioffari; in Polonia ne aveva scritto parecchio tempo fa il prof. Stanisław Cynarski dell'Università di Cracovia.³ La relazione più completa e meglio documentata è comunque quella di Alfonso Falco, sulla quale dovrò quindi basarmi. Il benemerito studioso barese si è giovato dei documenti in italiano, in latino e in spagnolo, che aveva scoperto di recente nella Biblioteca Nazionale di Madrid. Tali carte corrispondono almeno in parte a quelle consultate prima da Stanisław Cynarski nell'Archivio di Stato di Venezia, già appartenenti alla nobile famiglia Contarini. Trattasi assai probabilmente di due copie distinte della stessa raccolta di documenti relativi ai due testamenti di Bona – ne parleremo tra poco – approntata dai diplomatici polacchi in Italia alla vigilia del cosiddetto Compromesso del 1562, con il quale l'imperatore Ferdinando avrebbe concluso la controversia tra i re di Polonia e di Spagna circa l'eredità di Bona⁴.

Prima di parlare dei drammatici giorni di novembre di 447 anni fa, torniamo per un momento indietro. Fin dal suo ritorno a Bari dalla Polonia, Bona si occupa attivamente del proprio ducato, continua a trattare con Filippo II e, malgrado le ripetute richieste del figlio, non intende tornare in Polonia, nonostante la promessa fatta prima di partirne. A Filippo presta l'ingente somma di 430 mila ducati, ipotecata sulla Dogana delle pecore di Foggia, un'autentica miniera d'oro. Sembra che voglia trasferirsi a Napoli,

¹ G. Cioffari O.P., *Bona Sforza. Donna del Rinascimento tra Italia e Polonia*, Bari, Levante, 2000.

² A. Falco, *L'ultimo testamento di Bona Sforza*, Bari, G. Laterza, 2000.

³ S. Cynarski, *Sprawa ostatniego testamentu królowej Bony* (L'ultimo testamento della regina Bona), in "Zeszyty naukowe Uniwersytetu Jagiellońskiego", CCCCLXIX (1977), "Prace historyczne", fasc. 24, pp.138-145.

⁴ Cfr. G. Cioffari, cit., p. 298; il testo della "Compromissione" in A. Falco, cit., p. 171 sgg.).

città della sua giovinezza, per passarvi gli ultimi anni di vita. Nel maggio del 1557 manda a Filippo un nuovo ambasciatore, Cornelio Musso, vescovo di Bitonto, che sostituisce così l'insostituibile – si direbbe – Giovanni Lorenzo Pappacoda, il quale certamente ne rimane scontento e, soprattutto, molto preoccupato: chissà che cosa la regina ha in mente. Da una testimonianza d'epoca, citata da Cynarski e da Falco, risulta infatti che Bona avrebbe deciso, in quel torno di tempo, di rientrare in Polonia, e ne avrebbe parlato con la sua prima cameriera, la monaca (finta, a quanto pare) Marina Arcamone, di cui si fidava, molto a torto. La cameriera lo avrebbe riferito immediatamente al sinistro Pappacoda (suo amante?) che, fingendosi devoto alla regina, lavorava in realtà per il re di Spagna, e innanzi tutto per se stesso. Pappacoda, dunque, è preoccupato sul serio: l'ambita preda sta per sfuggirgli, bisogna correre ai ripari. Per ottenere tutti i benefici finanziari e territoriali che Bona gli aveva promesso e che sembrava ora non volesse più confermare, egli aveva assolutamente bisogno di un testamento in suo favore; perché tale testamento gli fosse utile, la regina doveva morire. Egli prepara quindi il suo diabolico piano con molta cura, da degno emulo di Lucrezia Borgia.

Fino alla fine di ottobre del 1557 la salute di Bona, che ha 63 anni, è più che discreta. La regina è attiva, segue con interesse i lavori edilizi in corso a Bari, scrive lettere. Ma subito dopo le sue condizioni di salute peggiorano, e l'8 novembre si ammala gravemente. La malattia appare misteriosa, i medici – Bona ne ha ben sei – sono perplessi. E si spargono senz'altro le prime voci su un probabile avvelenamento, di cui parla apertamente certo Cesare Farina, impiegato al castello.

Passiamo ora all'ampio documento intitolato *Discorso di diverse cose fatte da Gio. Lorenzo Pappacoda*, pubblicato da Falco, e noto anche a Cynarski. Dopo aver riferito delle confidenze fatte dalla regina alla sua cameriera monaca di cui sopra, l'anonimo estensore del *Discorso* (C. Farina?) afferma che Pappacoda chiese a uno dei medici di Bona, Giovanni Antonio da Matera, che egli stesso aveva fatto assumere molto tempo prima e che era “un ottimo maestro in saper dare veleni a tempo, e di tutte le sorti”, di avvelenare Bona per 500 ducati. Il medico eseguì, e trovò in quell'occasione la morte egli stesso, avendo bevuto per sbaglio una parte della pozione velenosa, preparata per la sua vittima (doveva essere un po' distratto); morendo avrebbe anche confessato il suo delitto, ma era comunque troppo tardi per rimediare, ammesso e non concesso che si trovasse qualcuno disposto a farlo in presenza del terribile Pappacoda. Bona è quindi moribonda, e Pappacoda ha già pronto un testamento fatto redigere ad alcuni notai suoi complici; il testamento è, evidentemente, in favore del

re di Spagna e suo. Il 17 novembre egli riunisce i testimoni e fa leggere il documento alla regina ormai «più morta che viva, anzi che non disse mai parola». La scena è veramente tra il macabro e il grottesco:

«... egli /Pappacoda/ con tener il testamento in mano /.../ diceva: la M.tà /Maestà/ V.ra /Vostra/ non si contenta di questo? All'ora la detta Monica /monaca Marina Arcamone/ che teneva la M.tà Sua nelle braccia con gli occhi chiusi abbandonata in tutto della vita le faceva chinare la testa mostrando, che si contentava, e così voltandosi Gio: Lorenzo /Pappacoda/ al notaro, che stava alla finestra molto lontano diceva scrivete, et in tal forma fu fatto il testamento d'una Regina di tanta autorità /.../. Per il che conosciuto dagli testimoni tanto tradimento non fu alcuno che volesse sottoscrivere se non forzati, et violentati dal detto Thesorero /Alfonso Sànchez, funzionario spagnolo venuto apposta da Napoli /.../. Che più rihavendosi alquanto la M.tà Sua verso la sera, et facendo quel segno di miglioramento et di vigore, che suole il lume quando vuol dare il tratto prima che si spenga, havendo presentito quello che aveva fatto fare il Pappacoda, la povera signora gridò ad alta voce usando queste parole: Traditore, m'havete assassinata...»⁵.

La regina, riacquistata la favella, fa stendere in fretta e furia il giorno dopo, 18 novembre, un nuovo testamento, questa volta in favore del re di Polonia, ed annullare il precedente. Il tutto, naturalmente, all'insaputa di Pappacoda che, nel frattempo, le fa bere un'altra porzione di veleno, servita dallo scalco (specie di maggiordomo) di Bona, certo Pardo Martulo. Ma ascoltiamo la relazione del notaio Scipio Catapani, in terza persona, pubblicata anch'essa da Falco. Catapani, cancelliere (o vice) del castello di Bari, viene fatto chiamare d'urgenza dalla regina malata:

«Dunque, tu sei notaro, disse S. /Sua/ M.tà.

Son notaro Ap.co /apostolico/, rispose egli /Catapani/.

Appresso gli dimandò anco si haveva mai fatto altri testamenti.

Alle quali parole rispondendo disse di sì, et ella /Bona/ gli disse: Ben, figlio mio, sia tu benedetto da Dio, poiché sarai causa, che noi non moriremo disperata.

All'ora egli le soggiunse: Come faremo, sacra M.tà se Gio: Lorenzo venisse per mala sorte in camera, et che trovandomi a scrivere volesse sapere ciò ch'io scrivessi?

Alle quali parole disse S.M.tà: Non dubitare Scipio, perché noi faremo sì che Gio: Lorenzo, et tutta la Corte anderà a San Nicola benedetto sotto colore che noi desideriamo che vadano a pregar Dio per la sanità n.ra

⁵ Cit. secondo A. Falco, cit., p. 49 sg. (la grafia è quella dell'originale).

/nostra/, nel qual tempo con la gra' /grazia/ di Dio potremo far doppo il detto testamento senza impedimento di persona. Pero vattene alla Cancelleria, et non ti partir di là per causa alcuna, ma aspetterai fin tanto che ti manderemo a chiamare.

Il che essequendo di subito, S.M.tà mandò per Gio: Lorenzo, per la Marina Monica, et altre Gentildonne, et Gentilhuomini di sua Corte, dicendo ad ogniuno che da questo si sarebbe chiarita con effetto chi fusse più desideroso della salute sua si saria mosso prima ad andare al detto San Nicola a pregar Dio per la salute sua, per le quali parole tutta la Corte si mosse dalla s.ra Lucrezia Critobola in poi, Anibale Carmignano, et Colella di Joscio portiero, gli quali furono chiamati doppo per testimonij, non volendo S.M.tà che si chiamassero altri eccetto gli detti ser.ri /servitori/ antichi dell'Ill.ma Isabella sua madre per non fidarsi così d'ogni uomo accio che tal negotio non potesse venir all'orecchie del Pappacoda, et così pregato prima tutti ad esserle fedeli, et non voler pubblicare tal testamento con alcuno se non doppo la sua morte, dichiarò tal sua volontà, in presenza de quali la sottoscrisse poi di sua propria mano, come si vede, il che fu a xvij di Novembre la mattina inanzi ch'ella morisse, che fu il dì seguente poi a non so quante hore di notte, sì che in questa forma fu fatto quest'ultimo testamento da S.M.tà non già da Regina, et da Duchessa sì come si conveniva, et come fè l'Ill.ma Isabella sua madre, ove intervennero tanti ss.ri /signori/ Vice Re et Principi di auttorità, ma di nascosto a guisa d'una vilissima serva»⁶.

Subito dopo, il 19 novembre alle 4 del mattino, Bona muore nella sua camera del castello. A vegliare la defunta non c'è quasi nessuno, mentre in parecchi – e soprattutto Pappacoda – sono impegnati ad arraffare tutto ciò che abbia un certo valore. La tristissima fine di una grande sovrana!

Vediamo ora le disposizioni essenziali dell'ultimo testamento di Bona, redatto da Catapani e firmato davanti ai soli tre fidatissimi testimoni nominati sopra. Dunque, innanzi tutto si annulla nella maniera più categorica il testamento del giorno prima:

«/Sua Maestà lo/ revoca in tutte le parti, et capi, et vuole che sia nullo, et che non habbia ne debbia habere valitura alcuna ma solamente il presente suo ultimo testamento codicillo et final volontà habbia da valere»⁷.

I possedimenti italiani di Bona vanno ora al figlio, erede universale, e non più al re di Spagna. La regina dovrà essere sepolta a Napoli, nella

⁶ Ibid., p. 109 sg.

⁷ Ibid., s. 164.

chiesa dell'Annunziata. A Pappacoda toccano solo poche migliaia di ducati e il feudo di Capurso; vi sono poi altri, numerosi legati minori.

Il re di Polonia ricevette, dopo un certo tempo, una copia del nuovo testamento, ma l'originale misteriosamente sparì (lo avevano visto, però, varie persone in Italia). Poi il notaio Catapani, messosi d'accordo con i rappresentanti di Filippo II a Venezia, si rimangiò tutto, dichiarando di aver falsificato il testamento per accontentare il re di Polonia. Poco dopo, nel 1560, anch'egli sparì dalla circolazione in circostanze poco chiare, forse fatto assassinare da Pappacoda che, dalla morte della regina in poi, era riuscito a far fuori quasi tutti coloro che avrebbero potuto deporre contro di lui, complessivamente 5 o 6 persone, per lo più baresi.

Stando così le cose, si giunse nel 1562 al compromesso di cui sopra, con il quale venne essenzialmente riconosciuta la validità del primo testamento. I feudi italiani di Bona andarono quindi a Filippo, mentre Sigismondo Augusto ottenne soltanto il diritto di riscuotere i 430 mila ducati prestati dalla madre al re di Spagna, ma a rate (la prima fu di 43 mila ducati). Egli recuperò, inoltre, una parte dei gioielli e dell'argenteria di Bona, cioè quel poco che non avevano fatto in tempo a rubare Pappacoda e soci; la regina, sia detto tra parentesi, custodiva i suoi preziosi anche sotto il proprio letto, da dove furono fatti sparire dopo la sua morte. Dei 430 mila ducati, le cosiddette "somme napoletane" (*sumy neapolitańskie*, nella storiografia polacca), fu restituita al re – che sarebbe morto nel 1572 – solo una cifra molto modesta. Fino alla fine del XVIII secolo, cioè finché esisteva l'antico Stato polacco, si susseguirono da parte polacca patetici tentativi di recuperarne il resto, ovviamente senza alcun risultato.

Bona Sforza e il ducato di Bari

Maria Stella Calò Mariani

Un filo ininterrotto e tenace lega il destino di Bona Sforza al ducato di Bari. Si intona al clima del nostro incontro seguirne il percorso, dalla fanciullezza all'epilogo tragico, provando pur brevemente a far rivivere sia l'immagine che di lei ci rimandano letteratura e arte, sia gli scenari che la videro protagonista.

Bona Sforza visse gli anni della prima fanciullezza e della giovinezza (1501-1517) nella corte ducale di Bari, accanto alla madre Isabella d'Aragona, soggiornando di frequente a Napoli, nella cornice culturale e mondana della corte. Celebrate le nozze con Sigismondo I Jagellone (1517), abbandonò l'Italia meridionale per raggiungere Cracovia, dove regnò a lungo, potentissima regina.

Dopo la morte di Sigismondo I (1548), aggravandosi i contrasti con il figlio Sigismondo Augusto, salito al trono, Bona maturò il proposito di ritornare in Italia. In vista della partenza, trasferì nelle banche veneziane l'ingente patrimonio che aveva accumulato in Polonia, nutrendo la segreta ambizione di ottenere dall'imperatore Carlo V e da Filippo II di Spagna la carica di viceré di Napoli. Dovendo fronteggiare l'opposizione del figlio e della nobiltà polacca, rientrò nei suoi feudi italiani soltanto all'inizio del 1556. Con lei nel ducato di Bari ritornò lo splendore della vita di corte; ma dopo breve tempo (19 novembre 1557) la duchessa si spense, cadendo vittima di trame tessute nell'ombra dello stesso castello che l'aveva vista, appena giovinetta, brillare per doti d'ingegno e di carattere.

Da Bari a Cracovia. La giovinezza di Bona

Bona nasce nel castello di Vigevano, presumibilmente il 2 febbraio 1494, dal duca di Milano Gian Galeazzo Sforza e da Isabella d'Aragona, figlia di Alfonso di Calabria, poi re di Napoli come Alfonso II. I suoi primi anni, vissuti nei castelli di Pavia e di Milano, sono segnati dal succedersi di drammatici eventi. Emarginata da Ludovico il Moro, fallita la speranza di recuperare il ducato di Milano, nel 1500 Isabella d'Aragona tornava a Napoli con le figlie Ippolita (che si spegne ad Ischia nel 1501) e Bona. È il momento cruciale della fine della dinastia aragonese, con il Mezzogiorno conteso fra Spagna e Francia. Scelta la parte spagnola, nel 1501 Isabella

prende possesso del ducato di Bari e vi si insedia con un largo seguito di dame e funzionari milanesi e napoletani. Vi governerà con energia sino alla morte, nel 1524.

L'educazione di Bona fanciulla si svolge a Bari, con la guida di letterati, epigoni del tardo umanesimo napoletano. Nel passaggio dal regno aragonese al vicereame spagnolo, nella cerchia umanistica meridionale, emergono figure di spicco, quali Pontano, Sannazzaro, il Galateo. Isabella affida l'educazione letteraria di Bona all'accademico pontaniano Crisostomo Colonna, chiamato a Bari nella corte ducale. Anche l'umanista salentino Antonio de Ferrarisi (il Galateo) influì sulla formazione della fanciulla, apprezzandone la vivace intelligenza e la forza di carattere. È una celebre lettera del Galateo a consegnarci una prima immagine di Bona giovinetta, viva ancor più di un ritratto.

«La tua letterina, illustre fanciulla, mi riempie di gioia, mi infonde un grandissimo desiderio di vederti. Io solitamente, non solo lodo, ma ammiro la tua intelligenza: ogni giorno le tue qualità morali si accrescono. Tu, se avrai a cuore lo scrivere, riuscirai ad essere la più grande e la più saggia tra le fanciulle della nostra età... Non abbandonare, illustre fanciulla, non abbandonare gli studi, ai quali sia la tua stessa indole, sia tua madre, saggissima donna, sia il tuo precettore, uomo santo e anche dottissimo, sia tutte le persone probe ti esortano... Grandissima deve essere la distanza fra te e le altre fanciulle. Tu sei nata per comandare, loro per ubbidire; esse adoperano le conocchie e il fuso, tu ti dedichi al diritto e all'educazione morale; esse si dedicano alla cura del corpo, tu devi coltivare lo spirito...» (Galateo, *Epistola a Bona Sforza*).

Nei soggiorni napoletani – divenuti frequenti negli anni tra il 1510 e il 1517 – Isabella e Bona vengono a contatto con la cerchia di letterati legati alla corte e vivono nel clima di cultura internazionale, che vede confluire nella capitale esperienze artistiche di segno lombardo, fiammingo, iberico.

A Napoli, la colta fanciulla animò la vita di corte, brillando per avvenenza ed eleganza. Specchio di una cultura edonistica e galante, il romanzo encomiastico *Question de amor de dos innamorados* (1. ed., Valencia 1513) la celebra nelle vesti della protagonista Belisena, amata invano dal giovane Flamiano. Seguendo una scrittura lirico-romanzesca, l'opera esalta il mito della virtù della nobile fanciulla che, alla passione impossibile di Flamiano, oppone l'etica inflessibile della "reputacion y honestidad". Con ammirata minuzia viene rappresentato lo splendore della vita di corte che si svolge in uno scenario di feste, tornei e avventure di caccia. Nella narrazione della cerimonia cortese della "partida de caza", animata da un gruppo festoso di dame e di cavalieri, attraverso gli occhi del

giovane innamorato respinto, ci giunge riflessa l'immagine – mitica e reale insieme – di Belisena/Bona, alla cui virtù fanno cornice la sontuosa eleganza degli abiti serici, i gioielli, le “letras” (i motti scritti sulle vesti), i ricami, il simbolismo cromatico, il gioco poetico degli emblemi.

«La señora Belisena su hija saco una saya de raso blanco con muchas faxas de brocado encarnado sentadas sobre pestañas de carmesi, con un papahigo de raso carmesi è la gorra de lo mesmo con muchos cabos è pieças de oro de martillo, con cintas è pestañas blancas y encarnadas, è la bacanea con una guarnicion de terciopelo carmesi con franjas è muchos floques negros è blancos encarnados, con una letraque dezia: las tres hazen compañía all'alegria». [Belisena indossava un vestito di raso bianco, con molti nastri di broccato incarnato cuciti su altri nastri cremisi, con un papafigo di raso cremisi allo stesso modo del cappello, il tutto con molti pezzi d'oro di martello, e nastri e pistagne bianche e incarnate, e la sella con guarnimento di velluto cremisi con frange e molti fiocchi neri, bianchi e incarnati, col motto: *las tres hazen compañía all'alegria*] (*Question de amor de dos inamorados* (1. ed., Valencia 1513).

Le nozze regali tra la giovane Bona e Sigismondo I Jagellone, vedovo cinquantunenne, ebbero luogo *per procuram* a Napoli, nel Castel Capuano, il 6 dicembre 1517 (festività di San Nicola di Bari). Cronisti e poeti evocano la magnificenza del corteo nuziale e dei festeggiamenti (compreso il banchetto spettacolare) e descrivono la favolosa ricchezza del corredo.

La sposa, in veste di raso veneziano turchino, seminato di api d'oro, sedeva in fondo alla sala, sotto un baldacchino rivestito di panno azzurro stellato d'oro, adorno delle armi di Aragona e di Polonia: «... et in questo modo stava allo tabernacolo la detta nova Regina, una con le donne et signore» attorniata da «diverse invenzioni» con figure allegoriche «da una banna la Justitia, dall'altra la Temperantia».

Il corredo nuziale presentato agli ospiti dopo la cerimonia suscitò la generale ammirazione. Tra gli abiti, i gioielli, le suppellettili preziose, spiccava un numero cospicuo di tappezzerie e tessuti: «quarantotto rotoli di pelle di capra/Kurdyban, trentotto pezze di seta destinate a rivestire le pareti delle sale, altri tessuti decorativi ed inoltre otto grandi arazzi più piccoli, usati in Fiandra che rappresentano le *Opere di Misericordia*... Completavano questa serie quattro arazzi più piccoli, usati come portiere o per essere appesi alle finestre. L'insieme era destinato alla decorazione di due locali ed era costato 1000 ducati d'oro» (G. Passero, *Storie in forma di Giornali*, Napoli 1785; Hennel-Bernasikowa, 2000).

Ciò rispecchiava una moda diffusa nelle corti europee fra Tardogotico e Rinascimento e certamente accolta nella residenza ducale, apprestata da Isabella nel castello di Bari. Anche Sigismondo I, in vista della cerimonia nuziale, aveva tappezzato con magnifici addobbi i saloni della reggia, nel castello sul Wawel.

Immagini letterarie e artistiche accompagnano sin dall'esordio le vicissitudini della regina.

Un altro poeta di corte ne disegna il ritratto con vibranti toni encomiastici. È Colantonio Carmignano, *alias* Partenopeo Suavio, che compone su invito di Prospero Colonna il racconto in terza rima del viaggio in Polonia di Bona (fig. 2), dedicandolo alla «felice, illustre, alma Isabella». In un'atmosfera di apoteosi, il viaggio della regina e della sua corte – dall'imbarco nel porto di Manfredonia all'arrivo a Cracovia – è un susseguirsi di trionfali ingressi nelle città amiche e di duri affanni per l'inclemenza della natura; su tutto e su tutti domina la figura della regina, la “vergine latina”, che rifulge nel suo sublime decoro di “sangue, ingegno e beltà” (C. Carmignano, *Operette del Partenopeo Suavio*, Bari 1535).

A Cracovia, la giovane sovrana trova una corte da tempo conquistata dalla cultura del Rinascimento italiano. Grazie al mecenatismo di Sigismondo, una schiera di artisti toscani, Francesco Fiorentino, Bartolomeo Berecci e i suoi numerosi collaboratori, avevano operato sin dai primi anni del Cinquecento nella ristrutturazione del castello reale sul Wawel (fig. 6); da qui la loro attività si era estesa fra Polonia e Lituania, nei principali centri del regno jagellonico. I rapporti commerciali con Venezia, gli scambi di studenti e docenti tra le Università di Cracovia, Padova, Bologna e Ferrara favorivano la circolazione di idee e di modelli culturali. Bona continuò a coltivare i rapporti con le corti italiane (Mantova, Ferrara), cui la legavano vincoli di parentela e di affetto; accolse a corte letterati, artisti, musicisti, scienziati, anche burocrati, spesso provenienti dal ducato di Bari. La lingua italiana divenne lingua di corte. Accanto all'attività economico-amministrativa, Bona curò l'organizzazione della vita di corte, che grazie a lei assimilò la raffinatezza del gusto italiano e un moderno stile di vita. Dall'Italia riceveva le notizie sulla moda (gonnelle, cuffie, berrette, ricami, acconciature, trecce guarnite di nastri, scarpe e guanti) e i tessuti più attuali (sete, broccati, drappi di velluti operati, d'oro e d'argento). Isabella d'Este, duchessa di Ferrara, celebre per l'eleganza, la teneva aggiornata sulle novità della moda e sui segreti delle cure di bellezza. Al castello reale lavoravano sarti e ricamatori italiani. Promosse anche la cultura musicale e la danza, introdusse gli spettacoli teatrali e il gioco della palla. Con lei entrò in

Polonia anche la tradizione della cucina tipicamente italiana: dall'Italia provenivano frutta, verdura, spezie e formaggi.

Incisioni, dipinti, medaglie, gemme, ne celebrano l'immagine e ne diffondono la fama: dalla giovanile grazia (figg. 1-3) trapassando alla fiera magnificenza della maturità (figg. 4-5), sino alla severa gravità dell'età avanzata (fig. 12) (*Bona Sforza. Regina di Polonia e Duchessa di Bari*, 2000).

Il ritorno nei domini dell'Italia meridionale

Dalla lontana Cracovia Bona si occupa attivamente dei feudi italiani ereditati dalla madre Isabella (1524): il ducato di Bari e i feudi calabresi del principato di Rossano, della contea di Burello, Rosario e Longobucco. Governò con atti di prodigalità e attuò un intenso programma di opere pubbliche, proseguendo la politica territoriale inaugurata da Isabella; furono ristrutturate le mura, ampliato il torrione di San Domenico, edificati il bastione di Santa Scolastica e il fortino di Sant'Antonio, a guardia del molo; furono costruite cisterne, fontane, palazzi pubblici ed edifici sacri. Sono gli anni in cui il tessuto edilizio di Bari e degli altri centri del ducato (Modugno, Palo, Capurso, Rutigliano, Noja, Ostuni) si arricchisce di palazzi di gusto rinascimentale, le chiese matrici si rinnovano, le cappelle gentilizie si adornano di sculture e dipinti: testimonianze, solo in parte conservate, della cultura e del prestigio sociale delle famiglie legate all'entourage sforzesco, molte delle quali di origine lombarda e napoletana.

Dopo anni di contrasti e di attesa, il 1° febbraio 1556 Bona lascia Cracovia, portando con sé un ingente tesoro. Durante il viaggio sosta a Padova, per curarsi alle terme di Abano, e a Venezia, dove le vengono tributati grandi onori. Il 13 maggio Bona giunge a Bari accolta dal popolo festante. A riceverla è il vescovo di Bitonto Cornelio Musso, che la saluta con calore, consegnandole le chiavi della città: «Le chiavi dei nostri cuori, se vi degnate mirarvi un poco nel seno, là le troverete riposte infin quando l'alta memoria della magnanima Vostra Madre vi diede per sposa à quel gran Re Sigismondo».

Nella cerchia turrata del castello medievale l'accoglie una elegante dimora signorile (fig. 8). Modi d'impronta rinascimentale hanno ingentilito senza svisarle le severe strutture medievali: sul cortile centrale si affacciano la cappella dedicata a San Stanislao e i prospetti delle due ali ammodernate, scanditi da squadrate finestre; sul margine superiore si snoda ben visibile l'iscrizione celebrativa. Gli appartamenti ducali al primo piano ormai sono spogli (fig. 9), ma è possibile provare a restituire la raffinatezza degli arredi

e delle suppellettili. Con l'ausilio delle testimonianze scritte e dei manufatti superstiti l'appartamento residenziale può rivivere idealmente mostrando il fasto consueto nelle corti rinascimentali: affreschi, arazzi, quadri, caminetti, stufe in maiolica, suppellettile da tavola e suppellettile sacra. Non mancano le testimonianze materiali: un fregio frammentario, con densi girali d'acanto e putti reggitemma resta in una delle sale del primo piano (fig. 11a). Recenti scavi nell'area del castello hanno restituito piatti, boccali e ciotole in maiolica di manifattura faentina del XVI secolo (figg. 10a-c) e formelle da stufa in ceramica invetriata verde chiaro (fig. 11b), decorate a stampo con figure a mezzobusto con alta corona e scettro gigliato (XVI secolo).

Le cose più preziose sono altrove. Nell'inventario dei beni redatto dopo la morte della duchessa sono elencate "spallere" e "panno de raza" per un totale di ottanta; arazzi decorati nella maggior parte con fiori e foglie e, a volte, animali: simili a quelli della collezione di arazzi che Sigismondo fece eseguire a Bruxelles e che si conservano ancora oggi nella reggia sul Wawel (fig. 7). Altri arazzi erano decorati con stemmi e figure umane; una serie raffigurava la *Storia di Abramo*.

In più occasioni giunsero alle chiese generose offerte e doni preziosi: fra i doni della duchessa alla cattedrale di Bari erano quattro arazzi con la rappresentazione delle *Opere di Misericordia*, la pace in argento dorato, con pietre preziose e perle e il «panno d'altare con due tonacelle di broccato d'oro... con l'impresa della Regina di Polonia» (Archivio Capitolare Metropolitano di Bari, *Inventari di sacrestia*, 1617-1835, 1617, c. 2r); altri manufatti di pregio sono descritti negli Inventari del Tesoro di San Nicola. Ancora Beatillo riferisce che Bona «donò un bellissimo reliquiario d'oro, lavorato con preziose gemme, alla chiesa di San Niccolò, dentrovi molte assai belle reliquie... arricchì le sagrestie del Duomo, di San Niccolò, di Santa Scolastica e d'altre Chiese, di paramenti di drappo d'oro, ed altri doni degni di lei» (Beatillo, 1637, pp. 208-209; 1741, pp. 583-585).

Bona si spegne nel castello barese il 19 novembre del 1557, avvelenata da cortigiani sobillati da Pappacoda; l'imponente monumento funebre fatto erigere fra il 1589 e il 1593 nell'abside maggiore della basilica di San Nicola, dalla pietà filiale di Anna Jagellona, ne suggella l'umana vicenda (fig. 12).

La statua della duchessa, inginocchiata e orante, domina al centro del monumento funebre eseguito dai toscani Andrea Sarti, Francesco Zagarelli e Francesco Bernucci. A scortare la regina nell'estremo viaggio sono Stanislao e Nicola, santi protettori di Bari e di Cracovia.

L'opera, pur mutilata del fastigio (per la rimozione dell'altorilievo con la *Resurrezione di Cristo*) e privata della decorazione dipinta che

rivestiva per intero la zona absidale con immagini di santi e regnanti polacchi, comunica ancora oggi nell'impianto monumentale, nella scelta dei materiali, nelle immagini scolpite, nella solenne iscrizione, un messaggio di austerità e di magnificenza. Sulla linea della politica d'immagine che Isabella e Bona seppero attuare nei loro domini, Anna, regina di Polonia, per onorare la madre defunta compose una sorta di agiografia dinastica da ostentare nel luogo santo per eccellenza della città ducale, in prossimità della tomba di San Nicola.

Il progetto di ricerca italo-polacco: la Mostra tra Bari e Cracovia

Figura controversa, ma di indubbio spessore storico e culturale, Bona Sforza a tutt'oggi è oggetto in Polonia di appassionato interesse e suscita e rinnova scambi di amicizia e relazioni scientifiche italo-polacche.

Nel quadro di un accordo di cooperazione tra Italia e Polonia e a conclusione di un progetto coordinato di ricerche pluridisciplinari, l'Archivio di Stato di Bari, l'Istituto di Storia dell'arte dell'Università di Bari, Archiwum Państwowe (l'Archivio di Stato) di Cracovia e il Museo del Castello Reale di Wawel hanno organizzato una Mostra itinerante su *Bona Sforza, Regina di Polonia e Duchessa di Bari* (Bari-Cracovia, 1999-2000).

L'attuazione del progetto (che ha occupato gli anni 1997-1999) si è giovata della collaborazione con i Dipartimenti di Italianistica e di Scienze Storiche e Sociali dell'Ateneo barese, la Soprintendenza ai BB.AA.AA.AA.SS. della Puglia, la Biblioteca Nazionale di Bari, la Soprintendenza Archivistica per la Puglia, Muzeum Narodowe (il Museo Nazionale) di Cracovia, Naczelną Dyrekcję Archiwów Państwowych (la Direzione Generale degli Archivi di Stato) di Varsavia e Archiwum Główné Akt Dawnych (l'Archivio Centrale dei Documenti Storici) di Varsavia, l'Istituto Italiano di Cultura di Cracovia, l'Accademia Polacca delle Scienze di Roma.

Il risultato conseguito è il segno tangibile di un legame culturale fra i due Paesi, le cui radici affondano in una nobilissima tradizione.

Itinerario di ricerca e progetto espositivo hanno teso a ripercorrere, di castello in castello, di corte in corte, la straordinaria vicenda umana, culturale e politica di Bona Sforza: dalla Milano sforzesca alla Napoli aragonese e spagnola, dalla Bari ducale al regno degli Jagelloni, e infine ancora a Bari, dove nella basilica di San Nicola, presso le spoglie del Santo patrono, il solenne monumento funebre ne rimanda la memoria.

Sedi della Mostra sono state il castello sul Wawel a Cracovia e il castello svevo di Bari, residenze simbolo del potere esercitato da Bona nei suoi domini.

Dall'alto della collina del Wawel, il Castello reale e la Cattedrale di Cracovia dominano con la loro mole imponente la città, riassumendo secoli della storia politica, artistica e religiosa della Polonia (fig. 6). Distrutto da un incendio il preesistente edificio gotico (1499), tra il 1504 e il 1536, regnando Alessandro Jagellone (1501-1506) e Sigismondo I, detto il Vecchio (1506-1548), si procedette alla ricostruzione e all'ampliamento del castello-residenza in forme che alla tradizione gotica locale affiancano o sovrappongono modi rinascimentali dell'Italia centrale.

In una vicenda quasi parallela, al castello barese, lambito dal mare, al margine della bella città murata, Isabella d'Aragona, duchessa di Bari dal 1500 al 1524, rivolse le sue cure nel programma di ammodernamento e consolidamento delle difese urbane; più tardi, Bona volle tradurlo in accogliente dimora.

Superata la cinta bastionata, attraversato il portale archiacuto e il breve portico federiciano, si raggiunge il luminoso cortile interno (fig. 8): è il cuore del castello, dove si affacciano la piccola cappella dedicata a San Stanislao, patrono della Polonia, e i due prospetti dell'appartamento ducale, ridisegnati in forme rinascimentali. Una iscrizione celebrativa in lettere di bronzo si snodava lungo la cornice superiore, ricordando l'impresa di Bona Sforza e la data di conclusione dei lavori (... *hanc arcem suis familiaribus instauravit ac reformavit anno Domini MDLII*).

La solennità disadorna degli ambienti medievali al pianterreno e dei saloni ducali al piano superiore si è animata per alcuni mesi grazie alla presenza di dipinti, arazzi, sculture, codici, carte, oggetti preziosi amorosamente ricercati e selezionati per rimandare l'eco della vita delle corti rinascimentali negli anni di Bona Sforza (1494-1557). Segno e sogno di un tempo storico di particolare fascino e luogo di fiabe cortesi, a volte attraversate da bagliori inquietanti (quali l'intrigo e il veleno).

L'allestimento (opera dell'architetto barese Francesco Carofiglio) ha valorizzato la spazialità delle sale, pausando i ritmi e ricreando suggestive atmosfere; nel salone di Bona Sforza (fig. 9) l'aerea scansione di velari con scene tratte dagli arazzi con piante e animali della collezione di Sigismondo Augusto a Cracovia (fig. 7), l'accompagnamento musicale, hanno evocato il fascino di una corte rinascimentale, quasi a celebrare l'ultimo "ritorno" di Bona a Bari.

L'esposizione di un ricco e in parte inedito materiale documentario e di preziosi manufatti artistici – dipinti, sculture, codici miniati,

cinquecentine, tessuti, arazzi, gioielli e oreficerie, strumenti scientifici e musicali – provenienti da archivi e musei italiani e stranieri, si è articolata in tre sezioni: 1. Bona Sforza: la prima giovinezza, tra le corti di Milano, Napoli e Bari; 2. Bona Sforza regina di Polonia: il governo, la corte, l'arte, la cultura; 3. Bona Sforza duchessa di Bari.

Bona ritorna ancora nella sua corte barese

In occasione della Mostra, la ricerca archivistica ha messo in luce una vasta documentazione (lettere autografe, diplomi, atti notarili e manoscritti) relativa ai feudi meridionali che Bona gestì dalla lontana Polonia, tenendo vivi rapporti con i funzionari di corte e con le istituzioni ecclesiastiche. Ne è risultato uno spaccato imprevedibilmente ricco e articolato delle relazioni tra il potere, la società e il territorio, non senza spiragli che gettano luce sul gusto e sulla sensibilità personali della sovrana.

Alla cultura letteraria fiorita nelle corti meridionali hanno dato luce e spessore opere fondamentali di Francesco Tateo; ad esse si accompagna la rilevante produzione scientifica del gruppo di ricerca che egli coordina, da molti anni impegnato ad approfondire da angolazioni diverse la vicenda culturale umanistico-rinascimentale nel Mezzogiorno d'Italia.

Come esito del programma di ricerche coordinate tra l'Istituto di Storia dell'arte dell'Università degli Studi di Bari e la cattedra di Storia dell'arte medievale e moderna dell'Università degli Studi di Cosenza, nella terza sezione della Mostra si è inteso restituire il quadro degli orientamenti artistici nei possedimenti della Terra di Bari e della Calabria, mettendo in rilievo il ruolo della committenza feudale e religiosa, il fenomeno della importazione di opere d'arte e la circolazione degli artisti.

La visione comparata dei fatti culturali si è allargata al contesto italiano e internazionale lungo direttrici che, pur privilegiando l'area napoletana e veneta, accolgono sollecitazioni di segno fiammingo e dalmata, senza rinnegare del tutto l'antico retaggio bizantino.

Con l'ausilio della cartografia storica e delle riprese aeree si è proposta una lettura dell'organizzazione del territorio e dei tessuti urbani nell'area del dominio ducale; fonti iconografiche (disegni, incisioni) e documentazione fotografica hanno ricomposto per la prima volta in un *corpus* le superstiti opere monumentali dando coerenza anche alle tracce frammentate (gruppo di studio coordinato da Adriana Pepe). Proficuo a questo proposito è stato il rapporto di interscambio con i ricercatori che hanno studiato la copiosissima documentazione d'archivio.

Gli scavi condotti nell'area del Castello dalla locale Soprintendenza, hanno restituito interessanti prove della cultura materiale e della vita quotidiana nel periodo ducale: ceramiche di prevalente importazione faentina, decorate con stemmi e profili femminili, mattonelle da stufa in ceramica invetriata con raffigurazioni impresse (figg. 10-11). È perduta la decorazione parietale; nel salone di nord-est, al primo piano, resta un fregio frammentario con dense volute d'acanto e putti reggistema (il blasone appartiene al cortigiano Gianlorenzo Pappacoda) (fig. 11a). Ma gli arazzi e i dipinti, gli arredi e le stoffe sontuose, gli oggetti di arte sontuaria che conferivano magnificenza e splendore alla figura e alla dimora della sovrana, sono irrimediabilmente scomparsi.

Solo i documenti parlano del carico di tesori che accompagnò Bona nel 1556, nel viaggio che la portò dalla Polonia a Bari e dei doni che ella offrì – oreficerie, arazzi, tappeti, paramenti sacri – alla basilica di San Nicola (v. gli Inventari del Tesoro) e ad altre chiese del ducato.

Più facile al confronto rintracciare le testimonianze concrete nelle opere promosse dalle cospicue famiglie di estrazione lombarda e napoletana, prossime alla corte.

Nel periodo ducale, le città del feudo sforzesco (Bari, Modugno, Palo, Capurso, Rutigliano, Noja, Ostuni), si arricchiscono di palazzi signorili d'ispirazione rinascimentale – cappelle gentilizie con il loro corredo di dipinti, sculture, arredi e suppellettili liturgici – sorgono lungo il perimetro delle chiese più prestigiose.

Le superstiti opere di carattere sacro – prevalentemente pale d'altare ormai decontestualizzate – consentono di ridisegnare un orizzonte artistico nel quale al predominio della pittura veneta, già radicata in Puglia dal XV secolo (rappresentata in Mostra con le tele di Paris Bordone, Paolo Veronese, Domenico Tintoretto) si accompagnano dipinti di ascendenza napoletana o usciti da botteghe attive *in loco*, a volte (come nel caso di Donato Bizamano) nel solco della tradizione tardo bizantina.

Nell'architettura si diffonde un Rinascimento “umbratile” che compone apporti e suggestioni attinte dall'area dalmata e dall'Italia centro-settentrionale. In alcuni casi, come a Modugno nel palazzo del canonico Vito Pascale, segretario di Bona in Polonia, l'adozione di modelli toscani produce effetti comparabili a quelli elaborati nel cantiere di Cracovia dal fiorentino Bartolomeo Berecci e dalla sua équipe.

L'affluenza del pubblico ha consacrato il successo della Mostra, il cui messaggio (raccolto nel Catalogo denso di contributi critici) ha trovato risonanze significative nell'ambito della scuola e in seno alle associazioni culturali. Ma va rilevato un segno ancora più duraturo: d'ora innanzi, la

mole del castello, monumento simbolo tra i più familiari al cittadino barese, evocherà, accanto alla figura giganteggiante di Federico II imperatore, l'immagine di Bona Sforza, regina di Polonia e duchessa di Bari, protagonista d'eccezione nella galleria ideale delle dame illustri del Rinascimento.

Note bibliografiche

A. De Ferrariis (detto il Galateo), *Epistola a Bona Sforza in Puglia Neolatina. Un itinerario del Rinascimento fra autori e testi*, a cura di F. Tateo, M. De Nichilo, P. Sisto, Bari, Cacucci, 1994, pp. 80-87.

Question de amor de dos inamorados (1. ed., Valencia 1513), in D.M. Menéndez y Pelayo, *Origines de la Novela*, t. II, Madrid 1931, pp. 64-65.

C. Carmignano, *Operette del Parthenopeo Suavio*, Bari 1535.

A. Beatillo, *Historia di Bari*, Napoli 1637, pp. 208-209.

Id., *Istoria della vita miracoli traslazione e gloria dell'illustrissimo Confessore di Cristo San Niccolò il Magno Arcivescovo di Mira*, Messina 1741, 5. ed., pp. 583-585.

G. Passero, *Storie in forma di Giornali*, Napoli 1785.

W. Pociecha, *Kròlowa Bona* [La Regina Bona], Poznań 1949-1958.

M.S. Calò, *La pittura del Cinquecento e del primo Seicento in Terra di Bari*, Bari, Adriatica, 1969.

H. Barycz, *Bona Sforza*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, vol. 11, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1969, pp. 430-436.

Bona Sforza regina di Polonia e duchessa di Bari, a cura di G. Dibenedetto, Bari, Levante, 1984.

La regina Bona Sforza tra Puglia e Polonia, Atti del Convegno, Bari, 27 aprile 1980, Wrocław 1987: v. i contributi di G. Pinto, B. Biliński, L. Sada, G. Cioffari, M.G. Di Capua, G. Mongelli, D. Fabris, A. Wyczański.

F. Tateo, R. Girardi, P. Sisto, *Cultura di scuola e di corte*, in *Storia di Bari dalla conquista normanna al ducato sforzesco*, a cura di F. Tateo, Roma-Bari, Laterza, 1990, pp. 511-563.

A. Pepe, *Dall'età aragonese a Bona Sforza*, in *Storia di Bari dalla conquista normanna al ducato sforzesco*, a cura di F. Tateo, Roma-Bari, Laterza, 1990, pp. 417-439.

G. Cioffari, *Donna del Rinascimento. La vita di Bona Sforza*, in "Nicolaus. Studi storici", 1996, I, pp. 1-90; II, pp. 277-352; 1997, I, pp. 1-76.

K. Żaboklicki, *Lettere inedite (1554-1556) di Bona Sforza, regina di Polonia, al suo agente italiano Pompeo Lanza*, Varsavia-Roma, Accademia polacca delle Scienze, 1998.

A. Falco, *L'ultimo testamento di Bona Sforza*, Bari, G. Laterza, 2000.

Bona Sforza. Regina di Polonia e Duchessa di Bari, catalogo della Mostra, Bari-Cracovia, 2000-2001, a cura di M.S. Calò Mariani e G. Dibenedetto, Roma, Nuova Comunicazione, 2000: v. in particolare i contributi di M.S. Calò Mariani, *Di castello in castello, di corte in corte. Itinerari di ricerca*, pp. XLI-LIX; F. Tateo, *La cultura letteraria*, pp. 9-13; Id., *L'educazione di Bona*, pp. 93-95; P. Sisto, *Da Venezia a Bari, dalle "cose vulgare" alle "Operette" di C. Carmignano*, pp. 109-115; I. Nuovo, "Na rosa de diamanti relucenti". *La magnificenza delle nozze di Bona, regina di Polonia: feste, banchetti, spettacoli in alcune testimonianze contemporanee*, pp. 117-127; M. Hannel-Bernasikowa, *Gli arazzi della regina Bona*, pp. 271-277; S. Radon, *Alcune considerazioni sull'opera della regina Bona in Polonia*, pp. 279-285; C. Manchisi, *Le istituzioni ecclesiastiche nel Ducato*, pp. 323-327.



1. Ritratto di Bona Sforza, da I. Ludovicus Decius, *De Sigismundi Regis temporibus*, Cracovia 1521. (Portret Bony Sforza, I. Ludovicus Decius, *De Sigismundi Regis temporibus*, Kraków 1521).

O te felice, **I**llustre, **a**lma **I**sabella
Splend. do lume e **s**pecchio in l'eta nostra
Che ben si uede in la presentia uostra
Il diuo Nume de **A**ragonia bella
Per tua uirtu gia si mantene quella
Tra casi aduersi, e tal con gli altri giostra
Ch' anchor suo raggio in terra se dimostra
Come tra nube in mar fidata stella
Tu di tua prole, il **R**egal scettro anchora
Qual de tuo **A**uo, padre, e bel **F**errando
Fai si, ch' in **S**citbia ognun per fama adora
Felice matre, anchor tu figlia quando
Di sangue, ingegno, e di belta deccra
Col tuo bel **R**e li ciel congiungerando.



2. Viaggio de la serenissima D. Bona Regina da la sua arrivata in Manfredonia andando verso del suo regno de Polonia, da C. Carmignano, Operette del Parthenopeo Suavio, 1535. (Podróż szczęśliwej Królowej Bony w stronę jej królestwa w Polsce od przybycia do Manfredonii, C. Carmignano, Operette del Partenopeo Suavio, 1535).



3. Albero genealogico degli Jagelloni, da I. Ludovicus Decius, *De Sigismundi Regis temporibus*, Cracovia 1521. (Drzewo genealogiczne dynastii Jagiellonów, I. Ludovicus Decius, *De Sigismundi Regis temporibus*, Kraków 1521).



4. Medaglia con il ritratto di Bona regina di Polonia, 1546, Gian Iacopo Caraglio, Cracovia, Museo nazionale. (Medal z portretem Bony królowej Polski, 1546, Gian Iacopo Caraglio, Kraków, Muzeum Narodowe).



5. Gemma incisa con effigie di Bona Sforza regina di Polonia, attribuito a Gian Iacopo Caraglio, Milano, Pinacoteca Ambrosiana. (Kamień szlachetny z wygrawerowaną postacią Bony Sforza królowej Polski, wykonanie przypisywane Gian Iacopo Caraglio, Mediolan, Pinacoteca Ambrosiana).



6. Cracovia, Castello reale e cattedrale del Wawel, veduta aerea. (Kraków, Zamek królewski i Katedra na Wawelu, widok z lotu ptaka).



7. Arazzo con piante e animali (Bruxelles, XVI secolo), Cracovia, castello reale di Wawel.
(Arras z motywami roślin i zwierząt. (Bruksela, XVI wiek), Kraków, Zamek królewski na Wawelu).



8. Bari, castello, cortile interno (Bari, zamek, dziedziniec wewnętrzny).



9. Bari, castello, salone di Bona Sforza (Bari, zamek, komnata Bony Sforza).



10a-b. Piatto e boccale in maiolica (Faenza, XVI secolo). Bari, castello (Talerz i dzbanek z majoliki (Faenza, XVI wiek). Bari, zamek).



11a. Fregio frammentario (affresco, XVI secolo). Bari, castello, salone di nord-est
(Fragment fryzu (fresk, XVI wiek). Bari, zamek, komnata północno-wschodnia).



11b-c. Formelle da stufa (ceramica invetriata, prima metà del XVI secolo). Bari, castello
(Kafle (ceramika glazurowana, Pierwsza połowa XVI wieku). Bari, zamek).



12. Bari, basilica di San Nicola, monumento funebre di Bona Sforza (Bari, Bazylika Św. Mikołaja, pomnik nagrobny Bony Sforza).

Referenze fotografiche:

Bona Sforza. Regina di Polonia e Duchessa di Bari, Catalogo della Mostra (Bari-Cracovia, 2000-2001), a cura di M.S. Calò Mariani e G. Dibenedetto, Roma 2000. Beppe Gernone, Bari.

SPIS TREŚCI

Powitanie Gości przez Jego Magnificencję Rektora, <i>Giovanni Girone</i>	61
Przemówienie Prezes Centrum “Królowa Bona Sforza”, <i>Janina Lenczowska</i>	63
Przemówienie Przedstawiciela Ambasady Polskiej we Włoszech, <i>Joanna Sz wajcowska</i>	67
„Et in Arcadia Ego”. Włochy i Polska: wokół czterech dat, <i>Tadeusz Sławek</i>	69
Ostatnie dni Królowej Bony Sforza, <i>Krzysztof Żaboklicki</i>	83
Bona Sforza i księstwo Bari, <i>Maria Stella Calò Mariani</i>	89

Powitanie Gości
przez Jego Magnificencję Rektora

Giovanni Girone

Droży Państwo,

serdeczne podziękowania dla Was wszystkich za udział w Dniu Kultury Polskiej zorganizowanym wspólnie z Centrum im. Królowej Bony Sforza reprezentowanym tu przez Panią Janinę Lenczowską, którą w tym miejscu pozdrawiam i której dziękuję szczególnie, nie tylko dlatego, że to jej inicjatywa zapoczątkowała obchody tej uroczystości poświęconej Polsce, ale także dlatego, że Pani Lenczowska jest naszą niestrudzoną animatorką inicjatyw skierowanych ku polskim studentom goszczącym w Bari; pozdrowienia i podziękowania dla profesora Nicola Laforgia, doradcy do spraw kultury gminy Bari, dla Pana Domenico Centrone, Polskiego Konsula Honorowego w Bari oraz dla Pani Joanny Szwajcowskiej, reprezentującej tu Ambasadora Polski w Rzymie.

Inicjatywa, nad którą pracujemy wspólnie z profesorem Giovanni Dotoli oraz Gminą Bari, to zorganizowanie cyklu spotkań poświęconych pogłębieniu wiedzy o kulturze i tradycjach krajów, z którymi utrzymujemy współpracę między-universytecką.

Rozpoczynamy od Polski, w najbliższych tygodniach odbędzie się spotkanie poświęcone Czarnogórze, a następnie Albanii, Macedonii i Chorwacji, czyli wszystkim krajom, których uniwersytety należą do naszego Centrum Circeos. Wszystko to zrealizujemy na drodze odnowionej i owocnej współpracy z gminą Bari.

Dziś ów cykl spotkań inauguruje Polska.

Czyż byłaby lepsza okazja dla celebracji kultury polskiej niż 447 rocznica śmierci Bony Sforza, królowej Polski i księżnej Bari. Kobieta wykształcona, autorytarna władczyni, energiczna zarządczyni, Bona Sforza budzi po dziś dzień, tak w Polsce, jak i w Bari, żywe zainteresowanie.

Związek pomiędzy ziemią Bari a Polską jest bardzo głęboki i potwierdzony przez kolory naszego miasta, będące także kolorami waszej flagi narodowej, a także poprzez obecność w naszej Bazylice wspaniałego marmurowego grobowca królowej Bony ufundowanego przez córkę królowej Annę, umiejscowionego w absydzie większej razem z alegorycznymi posągami odwołującymi się do Polski i Apulii.

W mieście Świętego Mikołaja – patrona ludzi związanych z morzem, który zniósł wiele barier między wschodem a zachodem, czyniąc tym samym Bari miastem otwartym na handel i wymianę – Bona Sforza przyczyniła się do rozwoju kultury i sztuki, o czym szerzej opowie Pani profesor Calò Mariani.

Namacalnym dowodem naszych powiązań z Polską jest również obecność w Bari polskiego cmentarza, który każe nam pamiętać o wkładzie żołnierzy polskich w wyzwolenie Włoch z rąk neofaszystów. Tak więc Bari i Polska są powiązane w sposób nierozłączny od czasów historycznych. Uniwersytet w Bari pragnie ten związek utrzymać. Wspólnie z Wrocławiem, Szczecinem, Krakowem, Katowicami, Olsztynem, Państwową Wyższą Szkołą Zawodową w Gorzowie Wielkopolskim oraz Wyższą Szkołą Integracji Europejskiej w Szczecinie, Uniwersytet w Bari stworzył rozległą sieć współpracy między-universyteckiej. Dzisiejsza obecność profesora Sławka i profesora Żaboklickiego jest dowodem przyjaźni, jaka nas łączy. Dziś, z perspektywy lat od zapoczątkowania współpracy, możemy z dumą potwierdzić sukces naszej inicjatywy i przypomnieć, że Polska była pierwszym krajem partnerskim Uniwersytetu w Bari. W celu wzmocnienia historycznej więzi przyjaźni i braterstwa, która istnieje pomiędzy Bari i Polską będę kontynuował z całym zaangażowaniem tę współpracę jako rektor i obywatel.

Pozwólcie mi, na zakończenie, wspomnieć o moich osobistych doświadczeniach w łączeniu moich polskich korzeni, z których jestem dumny, z moim włoskim obywatelstwem, z którego dumny jestem w równym stopniu.

Dziękuję z całego serca.

Przemówienie Prezes Centrum “Królowa Bona Sforza”

Janina Lenczowska

Jako Prezes Centrum kultury “Królowa Bona Sforza” [Centro culturale “Regina Bona Sforza”] jest mi przyjemnie powitać was wszystkich, którzy zechcieliście zaszczycić nas waszą obecnością: władze polityczne, religijne i akademickie, ludzi nauki oraz po prostu sympatyków przyjaźni polsko-włoskiej.

To spotkanie jest momentem ważnym na drodze starej przyjaźni, którą teraz, po paru wiekach, chcemy odnowić i umocnić w imię Bony Sforza, którą była jednocześnie księżną Bari i królową Polski.

Centrum, którym mam zaszczyt kierować, pomimo wielu trudności, wytrwale i z dużym poświęceniem dążyło do zorganizowania tej Ceremonii w przekonaniu, że przeszłość może i powinna zjednoczyć się z terażniejszością, a historia może i powinna służyć przyjaźni pomiędzy narodami.

Polacy i mieszkańcy Apulii są przestrzennie bardzo oddaleni, lecz mogą być sobie bliscy duchem. Pozwólcie mi – osobie, która urodzona w Krakowie, od 55 lat żyje w Bari – was o tym zapewnić. Moim udziałem stała się droga w przeciwnym kierunku do tej, którą podążała Bona Sforza; przybyłam z Krakowa do Bari, podczas gdy ona z Bari do Krakowa, dokąd wraz z jej cudowną postacią i waszą wspaniałą tradycją dotarła do nas kultura Renesansu.

Wielkie skarby Odrodzenia, które są dziś przedmiotem naszej dumy, zawdzięczamy tej wspaniałej włoskiej kobiecie przybyłej z Bari; kobiecie, która podarowała Polsce tak wiele.

Miłości do Włoch nauczyłam się jeszcze w Krakowie, gdzie ślady sztuki włoskiej znajdują się na każdym kroku, na każdej ulicy, w każdej budowlu, w każdym kościele. Spacerując po Krakowie można zapomnieć o tym, że jest się w Polsce i ulec złudzeniu bycia we Włoszech. Kraków stanowi Florencję Polski. Wszystko to zawdzięczamy włoskiemu geniuszowi i wielkości Bony Sforza.

W imieniu Centrum kultury “Królowa Bona Sforza” pozwólcie mi podziękować miastu Bari, które dało mi możliwość stworzenia pomostu kulturowego, przyjaźni pomiędzy katolickim Bari a ówczesnie marksistowską Polską, co uczyniłam, narażając przy tym na

niebezpieczeństwo własną rodzinę, która pozostała w Polsce. To już dwadzieścia sześć lat od powstania w Bari Centrum kultury “Krolowa Bona Sforza”, które na samym początku istnienia zorganizowało w Bari pierwszą we Włoszech i w Europie konferencję na temat “Bona Sforza Królowa Polski i księżna Bari” z udziałem Kościoła, władz i przedstawicieli świata kultury Bari, polskiej dyplomacji i przedstawicieli Stacji Naukowej PAN w Rzymie [Accademia Polacca delle Scienze di Roma], najważniejszej świątyni kultury polskiej we Włoszech. Konferencja ta, na wysokim poziomie naukowym, oparta na wydarzeniach historycznych związanych z tematem “Apulia i Polska w epoce Bony Sforza”, otwiera drogę dla zbliżenia pomiędzy dwoma krajami, dodając tym samym godności i prestiżu kulturze i historii.

Składam podziękowania Kościołowi w Bari, który zaaprobował inicjatywę naszego Centrum, aby wprowadzić kult Matki Boskiej Częstochowskiej do jednego z kościołów w Bari, pozwalając piszącej te słowa połączyć w sposób ważny i trwały dwa narody.

Dziękuję miastu Bari za wszystko, co udało nam się dla niego zrobić, za jego rozwój oraz dobre imię.

Dwadzieścia lat temu z Polski, odizolowanej od reszty świata Żelazną Kurtyną docierały rozpaczliwe prośby o pomoc ze strony kościołów, szpitali; brakowało wszystkiego: lekarstw, żywności, ubrań.

Centrum było jedynym pomostem przyjaźni i kultury pomiędzy Bari i Polską; przyjeżdżali ludzie chorzy, niedożywieni, którzy nie mieli możliwości leczenia się we własnej ojczyźnie; bosi, z jednym ubraniem na sobie. Nie można ich było odesłać. Nie będąc finansowanym przez nikogo, Centrum nie było w stanie sprostać wydatkom, dlatego też nie szczydziło sił, aby zebrać potrzebne lekarstwa, żywność i odzież.

Dziękuję kościołowi Św. Augustyna w Modugno, w szczególności tamtejszemu proboszczowi Giacinto Ardito, pani Lilli Del Zotti i panu Oronzo Vacca, którzy w trudnych chwilach pomagali nam przy zbiorce i wysyłaniu paczek do Polski; praca mordercza wykonana przez trzy osoby: panią Del Zotti, pana Vacca i niżej podpisaną.

Podziękowania dla pana Bernardino Eroli, który jako pierwszy zaoferował nam wsparcie przy wysyłce paczek.

Dzięki tej godnej uwagi działalności nasze centrum miało okazję rozpowszechnić dobre imię Bari i jego mieszkańców wśród Krakowian i wśród mieszkańców innych miast Polski: na dalekim Południu istnieje cudowne miasto, Bari, już od około pięciu wieków tak bliskie i związane z Polską.

Dziękuję grupie modlitewnej z Kościoła pod wezwaniem Madonna del Pozzo di Capurso, której przewodniczy pani Maria Rosa Fino, która pomagała nam w zbiorce lekarstw, odzieży i przedmiotów związanych z kultem religijnym dla polskich kapłanów, jak również w opiece nad osobami chorymi.

Dziękuję panu Gustavo Delgado, znakomitemu dziennikarzowi, który od lat dwudziestu, kiedy to przybyli do Bari owi biedni i chorzy imigranci, nie szczędził sił, aby znaleźć lekarzy i szpitale gotowe pomóc ludziom, którzy nie mogli leczyć się we własnej ojczyźnie.

Podziękowania dla dziennika Gazzetta del Mezzogiorno, który przez cały ten czas ani razu nie odmówił publikacji rozpaczliwych apeli nadchodzących z Polski, w sposób szczególny dziękuję dziennikarzom Michele Cristallo i Manlio Triggiani.

Dziękuję Stacji Naukowej PAN w Rzymie [Accademia Polacca delle Scienze di Roma] za wydanie prac pochodzących z pierwszej konferencji, których w Bari nikt nie chciał opublikować. Pisząca te słowa, za własne pieniądze zmuszona była kursować pomiędzy Bari a Rzymem i pomiędzy Rzymem a Warszawą przez osiem długich lat, aby skłonić Rząd w Warszawie do opublikowania tych materiałów i następnie podarować je miastu Bari.

Podczas drugich obchodów Dnia Kultury Polskiej, w obecności Ambasadora Polski we Włoszech, pan Gustavo Delgado dokonał prezentacji książki zatytułowanej "Puglia e Polonia nell'epoca di Bona Sforza" ["Apulia i Polska w epoce Bony Sforza"]. Książka o ogromnej wartości naukowej i historycznej, która przedstawiła w nowym świetle niesamowite dzieje Bony Sforza.

Dziękuję Pani Profesor Rosina Basso Lobello za aktywną współpracę z Centrum.

Dziękuję Jego Magnificencji Rektorowi, profesorowi Giovanni Girone, który zaakceptował moją propozycję, aby wspólnie zorganizować ten, już czwarty, Dzień Kultury Polskiej w Bari. Podczas gdy odgłosy wojen huczą na całym świecie, budować kulturę w imieniu dwóch narodów odległych i różnych, studiując wspólnie stare tradycje, znaczy działać w imieniu zgody ogólnoswiatowej i budować wspólnie pokój.

Dziękuję.

Przemówienie Przedstawiciela Ambasady Polskiej we Włoszech

Joanna Sz wajcowska

Z wielką radością przyjęliśmy zaproszenie do uczestnictwa w Dniu Kultury Polskiej zorganizowanym przez Uniwersytet w Bari. Wielowiekowa tradycja, która łączy miasto Bari z Polską czyni to wydarzenie tym bardziej szczególnym. Dzisiejsze spotkanie w przeważającej części poświęcone jest królowej Bonie Sforza, postaci historycznej, która w olbrzymim stopniu wpłynęła na kształt stosunków pomiędzy Włochami a Polską. To dzięki niej do Polski dotarło włoskie Odrodzenie, włoscy artyści, włoska tradycja i zwyczaje. Innymi słowy, to ona przybliżyła nam Włochy. Po ponad trzydziestu latach panowania w Polsce królowa Bona Sforza powróciła do Bari i tutejszej ludności przybliżyła ów daleki kraj.

Wiele lat później Apulia gościła polskich żołnierzy przynależących do II Korpusu Polskiego. W tym też regionie utworzona została duża baza wojskowa, centrum dowodzenia i ćwiczeń II Korpusu Polskiego, stacjonującego we Włoszech do końca roku 1943. Polscy weterani wojenni, którzy w tym okresie znajdowali się w Apulii, ze wzruszeniem wspominają gościnność i serdeczność jej mieszkańców.

Przyjemnie jest skonstatować, że wynikające z tradycji więzi pomiędzy dwoma narodami są utrzymywane i rozwijane. Na tym tle w sposób szczególny wyróżnia Uniwersytet w Bari. Zawarł wiele umów o współpracy z polskimi Uniwersytetami, realizuje z nimi wspólne projekty. Dzięki dyspozycyjności i gościnności Uniwersytetu w Bari wielu polskich studentów ma możliwość zdobycia niezwykle cennych doświadczeń. Pobyty tego typu tworzą niepowtarzalne okazje do wzajemnego poznania się, wymiany kulturowej i intelektualnej, poszerzają horyzonty i otwierają nowe perspektywy. Trzeba przyznać, że studenci włoscy wybierający Polskę jako miejsce odbycia badań i studiów, są mniej liczni. Być może dzieje się tak, gdyż z perspektywy słonecznej Apulii, Polska wydaje się krajem nieco zimnym, ale mam nadzieję, że kontakty z polskimi rówieśnikami pomogą w rozwianiu ewentualnych lęków.

Pozostaje faktem, iż stosunek młodych Włochów do Polski ulega przemianie. O stypendia nie ubiegają się już tylko sławiści, ale coraz częściej również studenci ekonomii, nauk społecznych oraz kierunków

ścisłych. Jest to jeden z dowodów przemian, które nadeszły wraz z rozszerzeniem Unii Europejskiej i przystąpieniem do niej Polski. Polska stała się nie tylko krajem, który warto znać, ale który znać trzeba, gdyż stanowi część tej samej europejskiej struktury ekonomicznej, politycznej i kulturowej.

Jeszcze raz dziękuję za gościnność i życzę wszystkim miłej pracy.

„Et in Arcadia Ego”.
Włochy i Polska: wokół czterech dat

Tadeusz Sławek
Uniwersytet Śląski Katowice

1.

Kto decyduje się na podjęcie tematu powinowactwa kultur rusza na morską wędrowkę, której losy prowadzą go często tam, gdzie Dante umieścił Odyseusza. Jest on mieszkańcem 26 pieśni Piekieł zesłany tam wraz z Diomedesem za to, że nie oparł się pragnieniu nieograniczonego poszukiwania „cnoty i poznania” oraz za to, że próbował przebyć „wąską gardziel/ Tam gdzie Heraklita słupy tkwią na straży,/ Aby poza nie ludzie nie wypłynęli”¹. Z jednej strony pragniemy więc poznać to, co nieznanne i pociągające, tak, aby nasza wiedza i życie stały się pełniejsze; z drugiej strony wszelako ryzykujemy poważnie tym, iż łatwo przyjdzie nam zignorować znaki ostrzegawcze postawione na naszej drodze, i to, co obce potraktujemy bez należytej rozwagi albo jako radykalną egzotykę czystej odmienności, albo też nazbyt łatwo dopasujemy do tego, co nasze i swojskie.

2.

W przypadku relacji polsko-włoskich role owego wąwozu spełniały Alpy, góry groźne nie tylko swą wysokością, ale także i tym, że odgraniczały dwa obszary myślenia, dwa obszary kultury politycznej, dwa sposoby organizowania się społeczeństwa. W Elegii „Do Pawła” ubolewa nad losem tego, kto ma wyprawić się „Przez chmurnośne Alpy, co pod niebios stropy/ wznoszą się...”². Już Goethe przekonał się o tym, jak bardzo Włosi pragnęli odróżnić się od tych, którzy mieszkają po drugiej stronie ciemnego wąwozu. Jego zdaniem utrwalonym w podróznym dzienniku Neapolitańczycy wierzą, iż żyją w miejscu rajskim: na północy *immer Schnee, holzerne Häuser, grosse Unwissenheit (semper neve, case di legno, gran ignoranza)*. Znamienna pochwała włoskiego humanisty udzielona epitalamium, które Andrzej Krzycki napisał na okoliczność małżeństwa

¹ Dante Alighieri, *Piekieł*, przeł. A. Kuciak. Poznań 2002, s.181.

² J. Ejsmond, *Przekład łacińskich utworów Jana Kochanowskiego z Czarnolasu*. Warszawa 1919, s.100.

Bony Sforzy pokazuje, jak bardzo świat włoski akcentował swoją odrębność i wyższość wobec żywiołu germańskiego, czy sarmackiego: „Zaiste Italia, a nawet sam Rzym... tak je życzliwie przyjął, tak z głębi duszy pochwalił, jak gdyby uznawał w nim własne i przyrodzone piękno, a nie płód germański lub sarmacki; iż wielu szczery wstyd ogarnął, że muzy rzymskie o wiele więcej u was niż w Lacjum po łacinie mówią”³.

Julian Klaczko wybitny polski humanista i Europejczyk piszący po hebrajsku, francusku, polsku, i niemiecku, w *Wieczorach florenckich* (1881) ironicznie podkreśli odmienność tego, kto przychodzi zza Alp, ale jednocześnie już całkiem serio będzie się starał pokazać jak interwencja owa nie jest zwykłym najściem barbarzyńców, lecz zmusza *felix Italia* do zadania istotnych pytań dotyczących fundujących ją mitów i postaci. Grono gości hrabiny Albani przyjmowanych w jej dobrach opodal Florencji dokumentuje sytuację Europy nie tylko jako zbioru narodów, ale także jako kontynentu narodów przechodzących trudne koleje losu. Czytamy u Klaczki, iż Europa to obszar ludzi „wyrzuconych ze swoich kolei” i „zwróconych głównie do smutków dnia dzisiejszego”⁴. Włoch, hrabia Silvio jest emigrantem wewnętrznym odrzucającym „nowy rząd włoski” w imię lojalności dla „sędziwego i łaskawego pana dawnego”. Dwóch Francuzów, podobnie, jak i Polaka wygnały z ojczyzny „ostatnie wstrząśnienia”. Florencja, jako symboliczne włoskie miasto, spełnia w tych okolicznościach rolę szczególną: Włochy mają zapobiec smutkom Europejczyków poprzez sztukę, która jako przedmiot oglądu w licznych muzeach, a następnie poprzez wieczorne rozmowy ma przywrócić im poczucie swobody i skłonić myśli „ku stromym wyżynom”(s.14). **Włochy są radością Europy, bowiem (jeśli nie będziemy traktować tego kraju jako jedynie turystycznej atrakcji) dają nam wiele do myślenia .**

3.

„Dawać do myślenia” oznacza także przyzwolenie na krytyczny ogląd. Stąd przywilej Polaka, którego hrabia Gerard, jeden z gości hrabiny Albani, nazwie „Scytą z kraju śniegów i lodów” (s.78), wzmacniając swój sąd przywołaniem I pieśni „Czyścica” Dantego:

O settentrional vedovo sito

Poiche privato se di mirar quelle.

³ cyt.za W.Pociecha, *Królowa Bona. Czasy i ludzie Odrodzenia*. Poznań 1949, t.1, s.246. Dalsze cytaty pochodzą z tej edycji i będą oznaczone tomem i numerem strony.

⁴ J.Klaczko, *Wieczory florenckie*, przeł.S.Tarnowski. Kraków 1917, s.4. Dalsze cytaty pochodzą z tej edycji i będą opatrzone numerem strony.

Polska, a szerzej zaalpejska Północ została opuszczona przez niebo. Wdowi stan Północy zakłada, iż Włochy to kraj pozostający w szczęśliwym związku z gwiazdami; Italia, to strefa nie opuszczona przez niebo, kraina szczęśliwego związku ziemi i nieba, brązów i błękitów, śmiertelnych i bogów. Gdy Północ jest wdową, Włochy to szczęśliwa oblubienica. Nic dziwnego zatem, że "bezbożny Sarmata" doprowadza Hrabinę „swymi rozumowaniami do rozpaczy” (s.80). To, co Hrabina, Włoszka, a więc - zdaniem Klaczki - kobieta „otwarta i prosta w uczuciach, jak w wyrażeniach” (s.6) zarzuca polskiemu Scycie, to właśnie nadmiernie krytyczne spojrzenie na ową metaforę Włoch jako oblubienicy. Polak, obdarzony nazwiskiem Bolskiego wyznaje, jak sam mówi, „...z szorstką otwartością barbarzyńcy ..., że namiętności prawdziwej, wielkiej, potężnej, nie widzę nigdzie w waszych miłosnych poezjach, nie widzę jej nawet u waszych największych poetów” (s.73). A zatem afekt jest jedynie udawaną sztuką, miłość fikcyjną relacją. Włochy to nie tyle oblubienica Europy, co kulturowe kompendium środków pozwalających udatnie miłość udawać i pozorować. Czytamy u Klaczki, iż Petrarka to w istocie kult czułych komplementów i wyszukanych *conchetti* (s.76): „...niech kto sztuka jak chce, nie znajdzie w tym mnóstwie strof ani jednego rysu, z którego mógłby powziąć najlżejszy cień wyobrażenia o charakterze, umyśle, uczuciach tej kobiety, ani jednej najmniejszej aluzji do jej stosunków i okoliczności jej życia, nawet tego nie zgadnie, że miała męża!” (s.79).

Włochy zatem z perspektywy „owdowiałej” Północy to nie kraina miłości, lecz kultura mówienia i pisania o miłości.

4.

Już z tej krótkiej i z konieczności powierzchownej lektury Klaczki widać, iż kultury nie pozostają do siebie w prostej relacji cywilizacji i barbarzyństwa. Obcowanie kultur to praca pewnej dekonstrukcji wskazująca na to, iż polityka ścisłej tożsamości (to, co Gayatri Spivak nazywa *politics of identity*) nie jest ani mądra ani dobra. Rozumiemy sami siebie wtedy, gdy uświadamiamy sobie, że już zostaliśmy uzdrowieni przez to, co obce z zadufania narodowych racji. Obcowanie kultur to praktyka gościnności i przyjaźni wobec tego, z czym nie byliśmy wcześniej związani. Władysław Pocięcha podaje, że Włoch Celio Calcagnini pisał tak o tym w listopadzie 1518 roku do swego przyjaciela, polskiego księdza Jakuba Staszewskiego: „Zaiste, takeś mnie, człowieka obcego, nigdy przedtem nie związanego z tobą węzłem znajomości lub przyjaźni do siebie pociągnął (...), że twoja wykwinność obyczajów zawsze przed moimi oczami stoi...” (t.1, s.246)

Dalszy ciąg mojego krótkiego wystąpienia będzie medytacją krążącą wokół trzech dat, z których każda ma nam coś do powiedzenia na temat owej przyjaźni i gościnności.

5. 1518

Władysław Pocięcha notuje w swej znakomitej pracy poświęconej Bonie Sforzy: „Nigdy jeszcze Kraków nie przeżywał tak tłumnego najazdu Włochów, jak w pamiętnych dniach kwietnia 1518 roku. Zetknięcie się bezpośrednio dwóch kultur, polskiej i włoskiej, na tle uroczej architektury Krakowa w całej pełni wykazało pokrewieństwo duchowe dwóch narodów, które wyrosły na podłożu tej samej cywilizacji łacińskiej i jej ideałów” (t.1, s.243). Kultura ta w XVI wieku odeszła od idyllicznych *topoi* śródziemnomorskiej prowincji szukając sobie nowej siedziby w mieście. Włoska księżniczka pojawia się na Północy, która ma w sobie już enklawy Południa. Celio Calcagnini w listopadzie 1518 roku pisze o Krakowie, iż jest to miasto, „którego nigdy dość nie mógłbym się nachwalić”, szczególnie wspominają „miejsca publiczne i prywatne, świątynie, zamek, fortyfikacje, wodociągi, sadzawki przedziwną sztuką urządzone, doskonałe zaopatrzone biblioteki...” (t.1, s.246).

Wraz z Boną Włochy pojawiają się w Polsce jako fenomen bujnego renesansowego życia, które kilka stuleci później stanie się przedmiotem podziwu Fryderyka Nietzschego. Sam Klaczko określi epokę między Leonardem a Rafaellem jako „jedną z najświetniejszych w dziejach ludzkości” (s.41), a jej znakomitość dostrzeże w równym stopniu, z „równą mocą i okazałością w poezji Ariosta, w polityce Macchiavela, w erudycji Mirandoli, w marzeniach Platończyków, we wszystkich objawach życia. Piękność górowała wtedy nad wszystkim, zajmowała, zapalała, porywała prawie wyłącznie umysły najwyższe i najszlachetniejsze, stała się celem, główną sprawą wszystkiego. W tym to czasie zaczęto u nas sztukę, bystrość, zręczność oznaczać słowem *virtù*, której nie widzi w niczym *sceleratezza*. W ówczesnych Włoszech był zapał szczery, była naiwna część piękności, tak mniej więcej, jak była we Francji w drugiej połowie XVIII wieku wiara szlachetna a lekkomyślna w postęp, w światło, w doskonalenie się coraz wyższe i nieskończone ludzkiego rodu” (s.41). Piękność górująca nad wszystkim oraz skuteczna zręczność w działaniu sprawiają, iż Włochy kształtują sposób postępowania w świecie. *Virtù*, to nie tylko Tassowska *virtù dell'arte*, lecz także Macchiavellowska zasada, by w skutecznym działaniu książę był raz lwem, raz lisem, *il principe della bestia deve pigliare la volpe e il leone*.

Muzyka Alessandro de Pessentiego rozbrzmiewająca na dworze Bony w Krakowie, specjalnie zamówione w Antwerpii arraszy zdobiące królewskie komnaty, czy też obecność pism uczonych mężów tworzących tzw. *academia pontaniana* wyznaczają jedynie początek drogi kultury renesansowej w Polsce, bowiem, jak pisze Pocięcha, „rok 1518 stał się w rozwoju polskiego renesansu i humanizmu okresem przełomowym w znaczeniu pogłębienia i większego rozpowszechnienia tego ruchu (...) Zwycięski pochód renesansowego życia dotarł do najdalszych zakątków jagiellońskiego państwa. W tym rozpowszechnieniu nowej kultury największe zasługi położyła królowa Bona” (t.1, s.258).

Sama Bona jawi się jako figura piękna przekraczającego przyjęte miary. Włoska arystokratka przedstawia się Polakom jako neoplatońska emanacja pozbawionej skazy idei piękna. Dyplomata i poeta Jan Dantyszek – niewykluczone, iż pod wpływem takich lektur włoskich humanistów, jak *Discorsi delle bellezze delle donne* Agnola Firenzuoliego – tak przedstawi monarchinię: „biel policzków podniesiona szkarłatnym rumieńcem, blask oczu odbijających jak gwiazdy czystość duszy, falujące włosy z odcieniem bardziej brązowym niż złoto, szyję bielsza od trackiego śniegu, pierś lekko wzniesioną w kolorze piękniejszym od kości słoniowej, podługne, lekko wypukłe dłonie, jak kryształowe wazy, w całej postaci nie widać ani śladu jakiegokolwiek skazy” (t.1, s.256). Zwróćmy uwagę na językową strukturę owej prezentacji: Bona Sforza jest tą, która przekracza przyjęte miary porównań – jej włosy są bardziej złote niż złoto, szyja bielsza od śniegu, a tors piękniejszy od kości słoniowej. Wraz z księżniczką z Bari zjawia się w Krakowie pewna „nadwyżka” wobec przyjętego modelu człowieka. Wszystkie te elementy mówią nie tylko o urodzie włoskiej arystokratki, ale także czynią z niej to, czym Italia była dla Europy – przedmiot sztuki. Złoto, kość słoniowa, wazy – wszystko to mówi o tym, iż Bona jest renesansowym dziełem sztuki o wyjątkowym stopniu doskonałości („w całej postaci nie widać ani śladu jakiegokolwiek skazy”).

Ale wraz z Boną Sforzą piękno sztuki zaczyna obejmować twardą rzeczywistość; ideał estetyczny jest także ideałem etycznym („czystość duszy”), intelektualnym i politycznym. Bona jest więc ucieleśnieniem postulatów „dobrego życia”, które spełnia się nie tylko w sferze piękna, lecz także w kręgu myśli i sfery publicznej. Crisostomo Colonna pisał do Dantyszki, iż „Księżniczka Bona jest bardzo uczona, posiada niemal sangwiczny temperament, jest średniego wzrostu, ani za chuda, ani za tęga, bardzo łagodna, umie na pamięć cztery księgi Wergiliusza, zna wiele listów Cicerona, różne epigramy, Petrarę, pisze i mówi niezwykle uczenie” (t.1, s.161). A członek *academia pontaniana* Antonio Galateo

prześle Bonie znamienne pouczenie: „Zacznij po trochu nabywać wiedzy o mężczyznach, ponieważ urodziłaś się, aby rządzić mężczyznami” (t.1, s.160). W ten sposób polityk Macchiavelli podawał rękę wytwornemu poecie Tasso.

Ciekawe, iż gdy niemal czterdzieści lat po ślubie Bony Łukasz Górnicki przystąpi do spolszczenia słynnego *Il Cortegiano* Balthasara de Castiglione wydanego oryginalnie w 1528 roku będzie wskazywał, iż włoska *virtù* interesuje go raczej jako fenomen kulturowy, niż zespół ogólnych reguł postępowania przeznaczony do naśladowania przez innych. Włochy nie są już teraz krainą fascynacji, lecz pewnym faktem kulturowym przeznaczonym do pilnego, uważnego i krytycznego studiowania. I tak odmiennosc sposobów, w jaki kobiety uczestniczą w życiu społecznym sprawia, iż niektórych rzeczy „nie godziło się w dialog polski wkładać, bo ani nasze Polki są tak uczone jako Włoszki, ani drugich rzeczy, które ówdzie są, cierpieć by ich uszy nie mogły”⁵. Italia, poddana krytycznemu oglądowi, okaże się kulturą, której teraz nie tylko nie należy naśladować we wszystkim, ale wręcz wystrzegać się pewnych właściwych jej zachowań. Szczególnie dotyczy to sfery relacji między kobietą i mężczyzną, której odmienny charakter w Polsce sprawił, iż polska edycja książki Castiglione nabiera innego kształtu: „A iż ten jest obyczaj we Włoszech, że mężatkom mężczyźni służą, a u nas to nie przystoi, przeto tego wszystkiego musiałem nie włożyć...” (s.13).

Tekst włoskiego humanisty zdaje się podkreślać, iż kwestie estetyki stanowią podstawę włoskiej mentalności i życia publicznego. Górnicki inaczej rozkłada akcenty w polskiej kulturze; gdy włoski humanizm zmierza w stronę stworzenia elity, polscy czytelnicy pism Castiglione pragną zaczerpnąć z nich to, co wzmocni powszednią refleksję nad działaniem, a nie jedynie wzbogaci dociekania uczonych. Stąd Górnicki napisze „więc opuściłem to, co on pisze *della imitatione*, iż ten mądry dyskurs nie służy [jak] tylko uczoneму Polakowi (...) ...nie naznaczyłem dworzaninowi, aby malować umiał, bo mi się to widzi rzecz mało potrzebna ... ważniejszy w tej mierze Cycero u mnie, który *perfecto oratori*... malowania nie naznaczył” (s.9). W 1566 roku Italia była wzorem *virtù*, lecz już nie wszystko w owej *virtù* wydawało się godne i warte przyjęcia. W tym sensie Włochy odchodziły od bycia jedynie „wzorcem” i stawały się „lekcją”; dawały „sarmatom” do myślenia.

⁵ Ł. Górnicki, *Dworzanin polski*, opr. R.Pollak. Wrocław 1954, s. 8. Dalsze cytaty pochodzą z tej edycji i są opatrzone numerem strony.

6. 1818

W 1818 roku Leopardi pisze w Recanati opodal Neapolu słynny poemat „Do Italii”, w którym kwestia daty powstania utworu nakłada się na refleksję historiozoficzną. Pytanie jakie zanotuje Leopardi dotyczy nie tylko państwa, wolności i niepodległości, lecz także (a może nawet przede wszystkim) odnosi się do losu i prób zrozumienia jego wyroków. Z jednej strony kreśli się wielkość przeszłości, która we Włoszech jest nie tylko kwestią pamięci, lecz naoczności przeszłości, naoczności niemal agresywnej w bogactwie zachowanych dokumentów i pomników historii. Są więc „łuki, wieże, kolumny, posągi, zamczyska”. Z drugiej strony zbliża się do nas pustka, bowiem pomniki historii są już tylko skorupą pozbawioną ducha; obecność architektonicznych dokumentów przeszłości jest tym boleśnieszka, że są one jedynie przypomnieniem bez śladu życia. Zaświadczając o minionej chwale, tym boleśniej manifestują jałowość współczesności.

O patria mia, vedo le mura e gli archi E le colonne e i simulacri e l'erne Torri degli avi nostri, Ma la gloria non vedo...	Ojczyzno moja, widzę łuki, wieże, kolumny widzę, posągi, zamczyska, kędy dziady walczyli, ale sławy nie widzę... ⁶
--	--

W tym pejzażu odezwie się ważne pytanie o los:

Io chiedo al cielo e al mondo: dite dite; chi la ridusse a tale?	Pytam na wsze strony nieb, świata: skąd jej dany Los tak nieszczęsny?
--	---

Interrogacja nie odbywa się wyłącznie w ludzkim wymiarze i nie ogranicza się do spraw człowieka. Leopardi zadaje swoje dramatyczne pytanie „niebu” i „ziemi”, a zatem domaga się odpowiedzi uzasadniającej historyczne wyroki racjami pozahistorycznymi. Ta odpowiedź nie nadchodzi, natomiast w „Brutusie młodszym” otrzymamy rodzaj podpowiedzi, która pozwoli nam nazwać to, o co pyta Leopardi w 1818 roku.

Poi che divelta, nella trascia polve giacque ruina immensa l'italica virtute, onde alle valli d'Esperia verde, e al tiberino lido, ilo calpestio de' barbari cavalli	Kiedy rozbita w trackim prochu legła zawalina olbrzymia italskiej cnoty, gdy dla uśmiechniętej Hesperii dolin, po Tybru obrzeża los barbarzyńskich rumaków sposobi...
--	---

⁶ G. Leopardi, *Poezje*, przeł.

prepara il fato...

To, czego dowiadujemy się z owej podpowiedzi mogłoby w największym skrócie brzmieć następująco: to, że rzymska *virtù* jest już tylko „olbrzymią ruiną” jest następstwem utraty przez Italię kontroli nad własnym przeznaczeniem. Historia Włoch jest dzisiaj przygotowywana poza Italią, a namysł *virtù* został zastąpiony przez *ilo calpestio de' barbari cavalli*. To, co zespala Polskę i Włochy na początku XIX wieku, to poczucie wspólnoty losów zniewolonej ojczyzny, której tragedia polega (1) na rozbieżności między przeszłą chwałą a obecnym upadkiem; (2) na alienacji rzymskiej/polskiej *virtù* wprzęgniętej w sprawy najeźdźców; (3) a nade wszystko na utracie kontroli nad własną historią. Lektura pism Stanisława Brzozowskiego pozwoli na uzupełnienie tej charakterystyki jeszcze jedną cechą: wydarzenia prowadzące do upadku i rozbioru Polski, podobnie jak dramatyczne procesy zachodzące w Neapolu wyznaczają koniec oświeceniowego marzenia o powszechnym rozumie, oświeceniowego mistycyzmu racjonalności, powoli wyradzającego się w aspołeczny indywidualizm pastoralnej literatury i „salonowego sentymentalizmu”. W *Legendzie Młodej Polski* paralela między Polska a Neapolem służy rewizji widzenia historii i wyzwoleniu jej spod władzy „przesądów racjonalistycznych”: „Polska i Neapol 1799 roku były przykładami jak niewinnie umiały przelewać krew te filozofujące pasterki. Nie wiem dlaczego mówi się o wrześniu 1793 roku jako o bankructwie filozoficznych snów o naturze. Rozbiór Polski, potoki krwi, jakimi uświęcano te zbrodnie, trup Maria Pagano, admirała Caraciolli, pogrom inteligencji przez lazarońskie czarne seciny, wszystko to należy w równej mierze do tego samego, ambrą woniejącego, buduarowego, ‘oświeceniowego odrodzenia’”⁷.

Włochy są od schyłku XVIII wieku, podobnie jak Polska, krajem żyjącym „w bez-imieniu”. Tę nadzwyczaj celną frazę odnajdujemy u Cypriana Kamila Norwida, który w pochodzącym z roku 1848 wierszu „Pompeja” następująco przedstawi się wyimaginowanemu konsulowi:

...jestem z narodu,
Któremu żywot cieniów ... w pół-śnie ... w bez-imieniu

⁷ S. Brzozowski, *Legenda Młodej Polski*. Lwów: 1910, s. 463. Dalsze cytaty pochodzą z tej edycji i są opatrzone numerem strony.

Nieobcym jest...⁸

Łatwiej teraz przyjdzie nam zrozumieć zastrzeżenia zaalpejskiego Scyty, który w imię teźże właśnie wspólnoty zniewolonych, wspólnoty ludzi pozbawionych imienia, emigrantów i wygnańców powie w cytowanej już książce Juliana Klaczki: „Wspaniałe strofy, w których Petrarca opłakuje niewolę swojej Italii, wydawałyby się mi piękniejszymi jeszcze, gdyby nie były pomieszane z tysiącami wierszy na cześć tych ‘więzów miłosnych’, które najwięcej może ze wszystkiego przyczyniły się do odhartowania Włoch i do utrwalenia ich niewoli politycznej” (s.78).

7. 1918

Gdy Polska powraca po 123 latach na polityczną mapę świata, Włochy odgrywają na polskiej scenie intelektualnej zgoła inną niż dotychczas rolę. Jawią się jako pewien wzór kulturowego bohaterstwa społecznego; są formą myślenia etosu heroicznego wolnego od konwencji. Nie myśli się o Włoszech romansu rycerskiego i arkadii, której za sprawą Jacopo Sanazzaro były przecież ojczyzną; Italia jest wzorem heroizmu tworzenia prawa, legislacji nowoczesnej jednostki zawsze uwikłanej głęboko w sprawy społeczeństwa. W nowoczesnym świecie dokonuje się powrót do korzeni włoskiego myślenia, jakimi było prawo rzymskie. Stanisław Brzozowski, wybitny polski filozof zmarły we Florencji w 1911 roku, pisał w *Legendzie Młodej Polski*, iż we Włoszech „słychać wszędzie miarowy krok legionów”, zaś Europa definiuje się poprzez odsłonięcie ukrytego pod odmiennymi strukturami administracyjnymi wspólnego fundamentu: „Pod okruciami prawodawstw obcokrajowych... zawsze trwa granitowy, niezniszczalny zrąb prawodawstwa rzymskiego” (s.402).

Kilkanaście lat wcześniej w przywoływanych już wielokrotnie *Wieczorach florenckich* Julian Klaczko dostrzegał w historii Włoch pewien rodzaj specyficznej wrażliwości na to, co zbiorowe. W istocie kultura Italii jedynie powierzchownie pozwala się przedstawić jako skupiona wokół wybitnych jednostek i ich dzieł; w istocie historia Włoch jawi się Polakom jako dzieje solidarności. Nim pod koniec XX wieku pod piórem Józefa Tischnera i dzięki działalności Lecha Wałęsy pojęcie solidarności ukaże swoją etyczną i społeczną moc, Klaczko będzie mówił nie wprost jako o wrażliwości na „municipalny” wymiar życia: „We Włoszech rycerstwo nie było nigdy, jak gdzie indziej, rodzimą wielką instytucją; duch wojen krzyżowych, system feudalny, wszystko to było im obce, a ich narodowe

⁸ C.K. Norwid, *Pisma wybrane*, opr. J.Gomulicki. Warszawa 1968, t. 2, s. 19.

życie rozwijało się w kierunku wprost przeciwnym – w żywotności i wielkiej czynności miast i małych gmin, w bujnym rozkwicie municypiów” (s.87). Natomiast Brzozowski w 1909 roku podejmuje temat solidarności jako siły społecznej już otwarcie, ukazując Włochy jako przykład historycznych konsekwencji działania tej siły. Włochy poprzedziły więc Polskę na drodze do „odkupienia” błędów historii, „odkupienia” tego-cominione poprzez solidarne działanie, będące podstawą do budowania przyszłości. Czytamy w *Legendzie Młodej Polski*: „Gdy w żyjemy się głębiej w historię zjednoczenia Włoch, ukazuje się nam głęboka solidarność, jaka łączyła, bezwiednie dla nich samych, uczestników potężnego tego dramatu. Cavour, Mazzini, Garibaldi, Gioberti Ricasoli, Crispi itp. Stoją w naszej myśli obok siebie, dźwigając wspólnie wielki ciężar narodowego odkupienia” (s.370).

Włochy jawią się więc jako kraj solidarności, czyli kraj dobrego sąsiedztwa. Czytając Brzozowskiego odkrywamy, iż oznacza przewagę prawa i jego legislacyjnych konstrukcji nad naturą: „...idea prawa lub poczucie jego nieobecności ... jest centralnym punktem całego życia duchowego Włoch. Odrębny charakter umysłowości włoskiej daje się wytłumaczyć nieustanną obecnością w ich widnokregu duchowym wielkiego wzoru społecznego, spiżowej wizji Rzymu.” (s.399). Zjednoczenie i odrodzenie Włoch było możliwe dzięki nieustannej pracy rzymskiej przeszłości w kulturze Italii; współczesne Włochy zostały stworzone przez siłę „starszą” od wszelkiej współczesności, „starszą”, jak dowodzi Brzozowski, od chrześcijaństwa, która sprawia, iż „Społeczeństwo, *civitas*, jest nieustannie obecne w naszym życiu” (s.401). Stąd wrażliwość włoska, zdaniem autora *Legendy Młodej Polski* zbliża się w jakimś stopniu do wrażliwości anglosaskiej, bowiem obydwie te kręgi kulturowe przeplatają skutecznie to, co indywidualne z tym, co zbiorowe, nie budując między nimi dramatycznych przedziałów. Stąd poezja Leopardiego jest dziełem człowieka przeżywającego dramat oddalania się kultury od jej własnych źródeł. Leopardi to „jakby cmentarzysko kultury włoskiej, jej świadome, chwytnie na gorącym uczynku, odcień po odcieniu analizowane obumieranie w duszach” (s.404). Ale nawet w lirykach Leopardiego „Nie istnieją pozaspołeczne, samotne stany duszy: ‘samotność’ jest formą społecznie-dziejowego odczuwania i myślenia” (s.404).

Włochy Dantego, Macchiavellego, Vica, Mazziniego, Carducciego, De Sanctisa, Leopardiego są więc dla Brzozowskiego kulturą przypominającą Polakom o tym, iż człowiek osierocony przez wielowiekową historię musi do niej powrócić nie drogą indywidualnego

marzenia, lecz poprzez budowanie „społecznego gmachu”. Odnajmy na koniec, z konieczności nie poświęcając tej kwestii więcej miejsca, iż Brzozowski, skądinąd uważny i wnikliwy czytelnik pism Nietzschego, znacząco różni się od niego w swej interpretacji Włoch. Choć obydwaj pozostawali pod wielkim urokiem Italii, jednak socjalizująca interpretacja Brzozowskiego, dla którego Włochy były przede wszystkim domeną konstruowania prawa odbiegała od Nietzscheańskiego spojrzenia, ogarniającego Genuę jako odrzucenie jurydycznego ładu. W *Wiedzy radosnej* czytamy: „Na północy (*Im Norden*), gdy przyglądamy się sposobowi budowania miasta, imponuje prawo (*imponiert das Gesetz*) i powszechna radość z prawości i posłuszeństwa... Tu jednak.. znajdziesz człowieka dla samego siebie, człowieka, który zna morze, przygody, Wschód, człowieka, który niechętny jest prawu i sąsiadowi jako swoistemu rodzajowi nudy”⁹.

8. 1961

W tym roku Tadeusz Różewicz kończy swój włoski poemat, „Et In Arcadia Ego” w sposób, który pozwala nam na podsumowanie naszej krótkiej medytacji.

Opowiedz mi proszę o
włoskiej podróży

Nie wstydzę się
płakałem w tym kraju

piękno dotknęło mnie

byłem znów dzieckiem
w łonie tego kraju
płakałem
nie wstydzę się

Próbowałem wrócić do raju¹⁰.

Do Włoch, o których powiedzieliśmy, iż są radością Europy nie wraca się przypadkowo. To miejsce oglądane po wielkich kryzysach drugiej

⁹ F. Nietzsche, *Wiedza radosna*, przeł. L.Staff. Warszawa 1910, af. 291.

¹⁰ T. Różewicz, *Poezja, dramat, proza*. Wrocław 1973, s. 87.

połowy XX wieku; Różewicz jedzie do Italii nie mogąc wymazać pamięci II wojny światowej, ani lat władzy stalinowskiego reżimu w Polsce. Jak Brzozowski usiłował wyleczyć znekaną utratą niepodległości duszę Polaka mądrą lekcją włoskiej solidarności, tak Różewicz podróżuje po Włoszech, aby próbować ocalić co się da z pożogi wojny i zniewolenia. Włochy leczą. Taka jest nadzieja tego, który przyjeżdża zza wielkiego wąwozu Alp, nadzieja barbarzyńskiego Scyty. Gdyby przyszło by nam odpowiedzieć na czym polega owa pokładana w Italii wiara w uzdrowienie, odpowiedzielibyśmy następująco:

- (a) Włochy to miejsce, gdzie piękno nie tylko nas dotyka, lecz dotyka nas „do żywego”, do najgłębszej tkanki naszego bycia. Człowiek dotknięty „do żywego”, poruszony faktem własnego istnienia, doznający nagłego przebudzenia z Heideggerowskiego zapomnienia bycia, płacze, lecz owej reakcji nie spowija woalem wstydu. We Włoszech jestem człowiekiem podwójnie obnażonym: raz dlatego, iż piękno dotyka mnie „do żywego”, czyli do nagiej materii bycia; dwa, bowiem obywam się teraz bez takich zabezpieczeń, jak wszelkiego rodzaju stereotypowe zachowania i reakcje. Dotknięty „do żywego” odsłaniam się;
- (b) wyjazd do Włoch jest dla Europejczyka zawsze już tylko „powrotem”, bowiem zgodnie z diagnozą Brzozowskiego Italia wyrasta z tego, co najstarsze, a więc jadąc do Włoch powracam, jakby w akcie Freudowskiej regresji, do łona kultury. Nie płaczę nie tylko dlatego, że jestem dotknięty „do żywego”, lecz także dlatego, że wobec matki nie mam potrzeby ukrywania emocji i afektów;
- (c) „byłem znów dzieckiem” pisze poeta, w tym wyznaniu odczytujemy rekonstruowanie nieobecnej matki. Ale nie możemy nie dostrzec, iż jest to także próba rekonstruowania świata sprzed kryzysu, świata macierzyńskiego, w którym człowiek znajdował swoje bezpieczne miejsce. Dziecięcość, której doznaje Różewicz we Włoszech to również wysiłek zmierzający do wycofania się z okrutnej agresywności współczesnego świata;
- (d) rzeczywistość ta jest także światem sprzed upadku. „Próbowałem wrócić do raj” – czytając ten wers nie wiemy właściwie jak rozłożyć akcenty. Z jednej strony pragnęlibyśmy położyć nacisk na „raj”, po to, aby wzmocnić naszą nadzieję jeśli nie na zbawienie, to przynajmniej na ocalenie. Z drugiej strony znajomość historii i pism Różewicza podsuwa inną lekcję: mogę, a nawet wręcz muszę, jedynie próbować powrotu, która to czynność okaże się w ostatecznym rozrachunku nieskuteczna. Italia jest tu figurą raj,

którego restytucja jest niemożliwa: czas każdego z nas nie cofnie biegu, odcinając nam drogę do dziecięcości, historia nas wszystkich poucza nadmiernie boleśnie, iż jest dziejami upadków kolejnych mitów i ideałów.

Mimo wszystko jednak musimy próbować („czemu się trudzisz, Leonardo?”, zapytywał sam siebie wielki Mistrz), a Włochy są wymarzoną, wyśnioną przez kulturę Europy sceną owego wielkiego, dramatycznego i skazanego na porażkę wysiłku. Pozostaje piękno i płacz, który nie jest zwykłą lamentacją nad sobą umniejszanym przez upływające lata. Włochy: tam gdzie piękno dotyka mnie „do żywego”. Aby piękna owego doznać nie wystarczą wizyty w muzeach i lektura podróżnych przewodników; Italia – konieczny i daremny wysiłek powrotu do raju.

Ostatnie dni Królowej Bony Sforza

Krzysztof Żaboklicki
Uniwersytet Warszawski

Bona przybyła do Bari w maju 1556. Jej krótki pobyt w Bari opisany został doskonale przez Gerardo Cioffari w wydanej niedawno monografii (1), która bez wątplenia stanowi najważniejsze dzieło poświęcone królowej w ciągu ostatnich dziesięcioleci.

Przejdźmy więc od razu do końcowego rozdziału historii Bony, czyli do ostatnich, dramatycznych dni jej życia. Zostały one świetnie opisane przez profesora Alfonso Falco (2) jak również przez o. Cioffari; w Polsce pisał o nich pewien czas temu prof. Stanisław Cynarski z Uniwersytetu Jagiellońskiego (3).

Jednak najpełniejszą i najlepiej udokumentowaną jest relacja pióra Alfonso Falco, na której będę więc musiał się oprzeć. Ten zasłużony uczony z Bari skorzystał z dokumentów w języku włoskim, po łacinie i hiszpańsku, których istnienie odkrył niedawno w Bibliotece Narodowej w Madrycie. Owe dokumenty przynajmniej w części odpowiadają dokumentom odnalezionym wcześniej przez Stanisława Cynarskiego w Archiwum Państwowym w Wenecji, należącym niegdyś do szlacheckiego rodu Conatrini. Chodzi najprawdopodobniej o dwa różne odpisy tego samego zbioru dokumentów dotyczących dwóch testamentów Bony – będzie o nim zaraz mowa – przygotowanego we Włoszech przez polskich dyplomatów w przeddzień tzw. Kompromisu, z 1562, którym cesarz Ferdynand zakończył spór pomiędzy królem Polski i królem Hiszpanii dotyczący spadku po Bonie (4).

Nim przejdziemy do tych dramatycznych dni listopada sprzed 447 lat, spójrzmy na moment wstecz. Od czasu powrotu z Polski do Bari, Bona zajmuje się czynnie swym księstwem, nie zaprzestaje pertraktacji z Filipem II i, pomimo wielokrotnych próśb syna i obietnicy złożonej przed wyjazdem, nie zamierza wracać do Polski. Filipowi pożycza ogromną sumę 430 tysięcy dukatów, zabezpieczonych hipoteką na Komorze celnej owiec w Foggi [Dogana delle pecore di Foggia], będącej prawdziwą kopalnią złota. Wydaje się, że zamierza przeprowadzić się do Neapolu, miasta swojej młodości, aby tam spędzić ostatnie lata życia. W maju 1557 r. wysłała do Filipa nowego ambasadora, Cornelio Musso, biskupa Bitonto, który zastępuje niezastąpionego – powiedziałyby się – Giovanniego Lorenzo

Pappacodę, niewątpliwie z tego powodu niezadowolonego a, przede wszystkim, zaniepokojonego: kto wie, co zamierza kroplowa? Jak dowodzi dokument z tamtego okresu, cytowany przez Cynarskiego i Falco, Bona istotnie powzięła w owym czasie decyzję powrotu do Polski i powiedziała o tym swojej pierwszej wtedy pokojowej, mniszce (fałszywej, jak się wydaje) Marinie Arcamone, której niesłusznie ufała. Pokojowa natychmiast przekazała wiadomość złowrogiemu Pappacodzie (swojemu kochankowi?), który, udając wiernego królowej, w rzeczywistości służył królowi Hiszpanii, a przede wszystkim działał we własnym interesie. Pappacoda jest więc poważnie zaniepokojony: upragniona zdobycz wymyka mu się z rąk, trzeba szybko znaleźć na to radę. Aby uzyskać wszystkie korzyści finansowe i włości, które Bona mu obiecała, a których to obietnic wydaje się obecnie nie być skora dotrzymać, potrzebował koniecznie testamentu na swoje dobro; aby taki testament był mu użyteczny, królowa musiała umrzeć. Przygotowuje więc z wielką starannością swój szatański plan, godzien imienia Lukrecji Borgia.

Do końca października 1557r. stan zdrowia Bony, która ma 63 lata, jest całkiem niezły. Królowa jest aktywna, śledzi z zainteresowaniem prace budowlane toczące się w Bari, pisze listy. Jednak zaraz potem zaczyna się pogarszać i 8-go listopada królowa poważnie zapada na zdrowiu. Choroba jest tajemnicza, lekarze – Bona ma ich co najmniej sześciu – są skonsternowani. Szerzą się od razu pierwsze pogłoski o przypuszczalnym zatruciu, o którym otwarcie mówi niejaki Cesare Farina, zatrudniony na Zamku. Przejdźmy teraz do obszernego dokumentu pt.: *Discorso di diverse cose fatte da Gio. Lorenzo Pappacoda* opublikowanego przez Falco, a znanego również Cynarskiemu. Po opisanu zwinnych uczynionych przez królową swojej pokojowej mniszce, o której powyżej, anonimowy autor owego *Discorso* (C. Farina?) twierdzi, iż Pappacoda poprosił jednego z lekarzy Bony, Giovanniego Antonio z Matery, którego sam wcześniej zatrudnił u królowej i który był „znakomitym mistrzem w sztuce podawania trucizny o opóźnionym działaniu, i wszystkich rodzajów”, aby ten otrul Bonę za 500 dukatów. Lekarz zgodził się i sam przy tej okazji zginął, wypiwszy przez pomyłkę część trucizny przeznaczonej dla swej przyszłej ofiary (musiał być nieco roztargniony); umierając wyznał podobno swą zbrodnię, było już jednak za późno, aby jej zapobiec, założywszy nawet, że znalazłby się ktoś gotowy to zrobić w obecności groźnego Pappacody. Bona jest więc na łożu śmierci, a Pappacoda ma już gotowy testament sporządzony przez swoich współników notariuszy; testament ten jest oczywiście korzystny dla niego oraz dla króla Hiszpanii. 17-tego listopada gromadzi świadków i odczytuje testament królowej, która jest już „bardziej

martwa niż żywa i nie wypowiada nawet słowa”. Scena jest naprawdę z pogranicza makabry i groteski:

„ ...On [Pappacoda] trzymając testament w ręku /.../ mówił: Nie zadawała to Jej Królewskiej Mości? Wówczas owa mniszka [Marina Arcamone], która trzymała Jej Królewską Mość w ramionach, z oczami zamkniętymi i bez oznak życia, kiwała jej głową, pokazując w ten sposób, że jest ona zadowolona. Wtedy odwracając się w stronę notariusza, który stał przy oknie, bardzo daleko, Lorenzo [Pappacoda] mówił: spisujcie. W ten oto sposób sporządzono testament królowej o tak wielkiej sławie /.../. Ponieważ świadkowie zdali sobie sprawę ze zdrady, nie było nikogo, kto chciałby podpisać się pod testamentem dobrowolnie, bez przymusu ze strony Skarbnika /Alfonso Sánchez, urzędnik/ hiszpańskiego przybyłego umyślnie z Neapolu.

Jej Królewska Mość ożywiła się nieco około wieczora, dając ten znak poprawy i wigoru, jaki zwykle daje płomień chcący ostatni raz zabłysnąć, zanim zupełnie zgaśnie; pojawiwszy wtedy, co nakazał uczynić Pappacoda, biedna pani wykrzykuje w głos te oto słowa: Zdrajco, zabiliście mnie...”/5/

Dnia następnego, 18-go listopada królowa, odzyskawszy mowę, w ogromnym pośpiechu nakazuje spisanie nowego testamentu, tym razem na korzyść króla Polski, i anulowanie poprzedniego. Wszystko naturalnie w tajemnicy przed Pappacodą, który tymczasem podaje jej kolejną porcję trucizny za pośrednictwem stolnika Bony, niejakiego Pardo Martulo. Posłuchajmy jednak relacji notariusza Scipio Catapaniego, w trzeciej osobie, opublikowanej przez Falco. Catapani, kanclerz (lub vice) Zamku w Bari zostaje niezwłocznie wezwany do chorej królowej:

„Więc ty jesteś notariuszem, rzekła Jej Królewska Mość.

Jestem notariuszem apostołskim, odpowiedział on [Catapani].

Następnie zapytała też, czy sporządzał kiedykolwiek inne testamenty.

Na te słowa pytany odrzekł, że owszem, a ona [Bona] powiedziała do niego: Dobrze, mój synu, bądź błogosławiony przez Boga, ponieważ będziesz przyczyną, dla której nie umrę zrozpaczona.

Na to on dodał: co zrobimy jaśnie Pani, jeśli Lorenzo nieszczęśliwym trafem wejdzie do komnaty i widząc mnie piszącego zechce wiedzieć, co piszę?

Na te słowa Jej Królewska Mość powiedziała: Nie martw się Scipio, ponieważ zrobimy tak, że Lorenzo wraz z całym Dworem pójdą do bazyliki Św. Mikołaja, bo powiem, że pragnę, aby poszli prosić Boga o moje zdrowie; w tym czasie, z Bożą pomocą będziemy mogli sporządzić

rzeczony testament nie będąc niepokojonymi przez nikogo. Teraz jednak idź do Kancelarii i nie wychodź stamtąd pod żadnym pozorem, ale czekaj, aż wyślę po ciebie.

Wykonując od razu powyższe przywołała J. K. Mość Giovanniego Lorenza, mniszkę Marianę oraz innych szlachciców i szlachcianki ze swojego dworu, mówiąc każdemu, że uzna za najbardziej dbałego o jej zdrowie tego, kto pierwszy pójdzie do rzeczony bazyliki, by za nie się modlić. Udał się więc tam cały Dwór oprócz pani Lukrecji Critobola, Kanibale Carmignanego i odźwiernego Colelli di Joscio, których J. K. M. wezwała na świadków nie chcąc żadnych innych jak tylko te stare sługi swojej dostojnej matki Isabelli, bo nikomu innemu nie ufała, żeby ta sprawa nie dotarła do uszu Pappacody. Poprosiła ich wszystkich, aby dochowali jej wiary i nie mówili o tym testamencie nikomu, dopóki ona nie umrze. Wyraziła potem swoją ostatnią wolę i w ich obecności własnoręcznie ją podpisała, jak jest widoczne. Działo się to 17 listopada rano przed jej śmiercią, która nadeszła dnia następnego nie wiadomo mi o której godzinie w nocy. Tak właśnie sporządziła ów ostatni testament J. K. M. nie w sposób godny Królowej i Księżnej, jak sporządziła go jej matka, dostojna Izabela, przy udziale wielu wielmożów, Wicekróla i potężnych Książąt, ale po kryjomu, niby jakaś nędzna służąca.”(6).

Zaraz potem, 19go listopada o czwartej nad ranem Bona umiera w swojej komnacie na Zamku. Nie ma prawie nikogo, aby czuwać nad zmarłą, tymczasem wielu – zwłaszcza Pappacoda – jest zajętych rabowaniem wszystkiego, co ma jakąkolwiek wartość. Jakże smutny koniec potężnej władczyni!

Przyjrzyjmy się teraz najważniejszym postanowieniom zawartym w ostatnim testamencie Bony, sporządzonym przez Catapaniego i podpisanym w obecności trzech najbardziej zaufanych świadków wymienionych powyżej. Tak więc przede wszystkim w sposób kategoryczny unieważnia się testament z dnia poprzedniego:

“[J.K.M.] odwołuje wszystkie jego części i rozdziały; chce, aby został unieważniony i nie miał, ani mieć nie powinien, żadnego znaczenia. Ważny ma być jedynie niniejszy jej testament dodany, stanowiący jej ostateczną wolę” (7).

Włoskie posiadłości Bony przypadają teraz synowi, głównemu spadkobiercy, a nie królowi Hiszpanii jak poprzednio. Królowa ma być pogrzebana w Neapolu, w kościele Matki Boskiej Zwiastowania. Pappacoda dostaje tylko parę tysięcy dukatów i lenno Capurso; poza wymienionymi powyżej, są także liczne inne zapisy pomniejszych.

Król Polski otrzymał po pewnym czasie kopię nowego testamentu, ale oryginał w sposób tajemniczy znikł (widziały go jednak różne osoby we Włoszech). Notariusz Catapani, wszedłszy w układ z przedstawicielami Filipa II w Wenecji, wyparł się wszystkiego twierdząc, że sfałszował testament, aby zadowolić króla Polski. Niedługo potem, w 1560 r. on także znikł w niewyjaśnionych okolicznościach, być może zamordowany przez Pappacodę, któremu od czasu śmierci królowej udało się wysłać na tamten świat prawie wszystkich, którzy mogliby zeznawać przeciw niemu, w sumie 5 czy 6 osób, w większości z Bari.

W takim stanie rzeczy dochodzi w roku 1562 do zawarcia kompromisu, wspomnianej wyżej ugody, która potwierdza w zasadzie ważność pierwszego testamentu. Włoskie posiadłości Bony przechodzą więc na własność Filipa, zaś Zygmunt August otrzymuje jedynie prawo odzyskania 430 tysięcy dukatów pożyczonych przez matkę królowi Hiszpanii, ale w ratach (pierwsza wynosiła 43 tysiące dukatów). Odzyskał ponadto niewielką część biżuterii i sreber należących do Bony, a więc to, czego nie zdążyli rozkraść Pappacoda i wspólnicy; królowa, nawiasem mówiąc, strzegła swoich skarbów trzymając je także pod łóżkiem, skąd zniknęły po jej śmierci. Co do 430 tysięcy dukatów, zwanych „sumami neapolitańskimi”, zostały one spłacone królowi polskiemu – zmarłemu w 1572 r.– jedynie w nieznaczonej części. Do końca XVIII wieku, czyli do końca istnienia dawnego, przedrozbiorowego państwa polskiego, powtarzały się ze strony polskiej patetyczne próby odzyskania reszty, oczywiście bez żadnego rezultatu.

(tłum. z włoskiego: Ewa Grzędzińska)

Przypisy

1. Gerardo Cioffari O.P., *Bona Sforza. Donna del Rinascimento tra Italia e Polonia*, Levante, Bari 2000.
2. Alfonso Falco, *L'ultimo testamento di Bona Sforza*, Giuseppe Laterza, Bari 2000.
3. Stanisław Cynarski, *Sprawa ostatniego testamentu królowej Bony*, {w:} „Zeszyty naukowe Uniwersytetu Jagiellońskiego”, CCCCLXIX (1977), „Prace historyczne”, zeszyt 24, s. 138-145.

4. Cfr. G. Cioffari, op. cit., s. 298; il testo della “Compromissione” in A. Falco, op. cit., s. 171 nast.).

5. Cyt. za A. Falco, op. cit., s. 49 nast. (zachowuję pisownię oryginału).

6. *ibid.*, s. 109 nast.

7. *ibid.*, s. 164.

Bona Sforza i księstwo Bari

Maria Stella Calò Mariani

Nieprzerwana i trwała nić łączy losy Bony Sforza z księstwem Bari. Stosownym do klimatu naszego spotkania będzie bliższe przyjrzenie się ich przebiegowi, począwszy od lat młodzieńczych aż po dramatyczny koniec, próbując przy tym, chociaż po części ożywić obraz królowej przekazywany nam przez literaturę i sztukę jak i przez opowieści, których jest bohaterką.

Okres dzieciństwa i pierwszej młodości (1501-1517) Bona Sforza spędziła na dworze książęcym w Bari, przy matce Izabeli Aragońskiej, często odwiedzając Neapol i uczestnicząc w życiu kulturalnym i światowym dworu. Po ślubie z Zygmuntem I Starym (1517) opuściła południowe Włochy, aby osiąść w Krakowie, gdzie przez długi czas sprawowała rządy jako potężna królowa.

Po śmierci Zygmunta Starego, poróżniwszy się z synem Zygmuntem Augustem, który wstąpił na tron, Bona rozważała propozycje powrotu do Włoch. W obliczu wyjazdu przeniosła do banków weneckich ogromny majątek, jaki zgromadziła w Polsce, żywiąc sekretne pragnienie, aby otrzymać od cesarza Karola V i od króla Hiszpanii Filipa II panowanie nad Neapolem. Zmuszona stawić czoła sprzeciwom syna oraz szlachty polskiej, powróciła do Włoch dopiero na początku 1556 r. Wraz z nią do księstwa Bari powrócił splendor życia dworskiego; lecz po krótkim czasie królowa umiera (19 listopada 1557), padając ofiarą spisku uknutego w cieniu tego samego zamku, który oglądał ja dorastającą w blasku talentów i osobowości.

Z Bari do Krakowa. Młodość Bony.

Bona przychodzi na świat na zamku w Vigevano prawdopodobnie drugiego lutego 1499 jako córka księcia Mediolanu Gian Galeazzo Sforza i Izabeli Aragońskiej, córki Alfonsa z Kalabrii, później króla Neapolu znanego jako Alfons II. Wczesne lata życia Bony, spędzone na zamkach w Padwie i Mediolanie, są naznaczone przez ciąg tragicznych wydarzeń. Odsunięta przez Ludovico il Moro, bez realnej nadziei na przejęcie księstwa Mediolanu, w 1500 Izabela Aragońska, wraz z córkami Hipolitą (która umiera na Iskii w roku 1501) i Boną, powróciła do Neapolu. Jest to chwila przełomowa dla końca dynastii Aragonów, z Włochami Południowymi

będącymi przedmiotem rywalizacji między Francją i Hiszpanią. Wybierając stronę hiszpańską, w 1501 Izabela obejmuje w posiadanie księstwo Bari, gdzie osiedla się sprowadzając za sobą damy dworu i urzędników z Mediolanu i Neapolu. Tam panuje i rządzi z energią aż do śmierci w 1524 r.

Edukacja młodej Bony odbywa się w Bari, pod przewodnictwem pisarzy, epigonów późnego humanizmu neapolitańskiego. W przejściu od panowania Aragonów do rządów hiszpańskich w południowym kręgu humanistycznym wyróżniają się postaci Pontano, Sanazzaro, Galateo. Izabela powierza literacką edukację Bony akademikowi czerpiącemu inspiracje z postaci Pontano - Crisostomowi Colonna, wezwanemu na dwór książęcy w Bari. Również humanista z Salento Antonio de Ferrariis (Galateo) wpłynął na wykształcenie dziewczynki, doceniając przy tym jej żywą inteligencję oraz siłę charakteru. To właśnie słynny list jego autorstwa, żywszy od niejednego portretu, daje nam pierwsze wyobrażenie dorastającej Bony.

«Twój list, zacne dziewczę, napęnia mnie radością, pogłębia moje ogromne pragnienie ujżenia cię. Ja wciąż nie tylko chwale, ale podziwiam twoją inteligencję: z każdym dniem twoje zalety duchowe wzrastają. Ty, jeśli będziesz miała odwagę pisać, dasz radę stać się najpotężniejszą i najmądrzejszą spośród dziewcząt naszych czasów... Nie zaprzestawaj, zacne dziewczę, nie zaprzestawaj nauki, do której skłania cię twa własna natura, do której namawia cię zarówno twa matka, mądra kobieta, jak i twój wychowawca, człowiek święty i utalentowany oraz inne osoby prawe...»
«Wielką być musi odległość między tobą i innymi dziewczętami. Ty urodziłaś się żeby władać, one, aby być posłusznymi; one posługują się kądzielą i wrzecionem, ty poświęcasz się prawu i wychowaniu duchowemu; one poświęcają się dbaniu o swe ciało, ty musisz troszczyć się o ducha...»
(Galateo, *Epistola a Bona Sforza*).

Podczas pobytów w Neapolu – które, stały się częste pomiędzy 1510 a 1519 rokiem – Izabela i Bona wchodzi w kontakt z kręgiem pisarzy związanych z neapolitańskim dworem i przebywają w klimacie kultury międzynarodowej, która naznaczona jest śladami lombardzkich, flamandzkich, iberyjskich doświadczeń artystycznych.

W Neapolu młoda wykształcona dziewczyna ożywia życie dworskie, błyszcząc wdziękiem i elegancją. Powieść *Question de amor de dos innamorados* (1. wyd., Valencia 1513), będąca odbiciem panującej kultury hedonizmu i wytworności, przyodziewa ją w szaty bohaterki Beliseny, kochanej bez wzajemności przez młodego Flamiano. Podążając kanonem literatury liryczno-romantycznej dzieło wychwala cnotę szlachetnej dziewczyny, która niemożliwej namiętności młodego Flamiano

przeciwstawia nieugiętą zasadę “*reputacion y honestidad*” [reputacji i szczerości]. Drobiazgowo zostaje opisany splendor życia dworskiego, które toczy się w scenografii zabaw, turniejów i polowań. Opis, widzianej oczyma nieszczęśliwie zakochanego młodzieńca, dworskiej ceremonii polowania “*partida de caza*”, ożywionej przez wesoło świętującą grupę dam i kawalerów, nasuwa nam wyobrażenie – mityczne i realne jednocześnie-Beliseny/Bony, której cnota oprawiona jest w ramy wytwornej elegancji jedwabnych strojów, biżuterii, “*letras*” (z których wiele napisanych na szatach), haftów, symboliki barw oraz literackiej gry symboli.

«*La señora Belisena su hija saco una saya de raso blanco con muchas faxas de brocado encarnado sentadas sobre pestañas de carmesi, con un papahigo de raso carmesi è la gorra de lo mesmo con muchos cabos è pieças de oro de martillo, con cintas è pestañas blancas y encarnadas, è la bacanea con una guarnicion de terciopelo carmesi con franjas è muchos floques negros è blancos encarnados, con una letraque dezia: las tres hazen compañia all’alegria*». [Pani Belisena miała na sobie suknię z białego jedwabiu z dużą ilością wstążek z brokatu naszytych na inne wstęgi karmazynowe, z *pappafigo* (rodzaj nakrycia głowy przypominający kominiarkę) z karmazynowego jedwabiu jak kapelusz, wszystko z dużą ilością złota, z paskami i podszewkami białymi i czerwonymi, i siodło przystrojone karmazynowym aksamitem z frędzlami i kokardami w kolorach czarnym, białym i karmazynowym, z mottem: *las tres hazen compañia all’alegria*] *Question de amor de dos inamorados* (1. wyd., Valencia 1513).

Ślub młodej Bony i Zygmunta Starego z rodu Jagiellonów, pięćdziesięcioletniego wdowca, odbył się per procura (przez zastępstwo) w Neapolu, na Zamku Capuano, 6-go grudnia 1517 r. (święto Św. Mikołaja z Bari). Kronikarze i poeci rozplývają się nad wspaniałością orszaku ślubnego i ceremonii (wraz ze spektakularnym bankietem) i opisują bajeczne bogactwo posagu.

Panna młoda, w sukni z ciemnobłękitnego weneckiego jedwabiu, usianego złotem, siedziała w głębi sali, pod baldachimem przybranym błękitnym, rozgwieżdżonym złotem sukнем, udekorowanym bronią Aragonów oraz polską: «...i w ten sposób wstąpiła w tabernakulum nowa Królowa, jedna pośród kobiet i pań», otoczona «różnymi wyobrażeniami» z figurami alegorycznymi «z jednej strony Justitia (Sprawiedliwość), z drugiej Temperantia (Umiarkowanie)».

Posag małżeński zaprezentowany gościom po ceremonii wywołał powszechny podziw. Oprócz ubrań, biżuterii i innych cennych przedmiotów, znalazła się też pokaźna liczba tapet i tkanin: «czterdzieści

osiem zwojów koziej skóry/Kurdyban, trzydzieści osiem kawałków jedwabiu przeznaczonych na pokrycie ścian w komnatach, inne tkaniny dekoracyjne, a poza tym osiem dużych arrasów, stworzonych we Flandrii, które przedstawiają Akty Miłosierdzia... Uzupełniały tę serię cztery arrasy mniejsze, używane jako rodzaj zasłony na drzwi lub okna. Wszystko razem było przeznaczone do dekoracji dwóch pomieszczeń i kosztowało 1000 dukatów w zlocie» (G. Passero, *Storie in forma di Giornali*, Neapol 1785; Hannel-Bernasikowa, 2000).

Odzwierciedlało to modę panującą na dworach europejskich pomiędzy późnym gotykiem a Odrodzeniem i z pewnością podpatrzono w rezydencji książęcej, wprowadzone zostało przez Izabelę na Zamek w Bari. Również Zygmunt Stary, w obliczu zaślubin, przepięknie przystroił ściany komnat królewskich na Wawelu.

Twórczość literacka i artystyczna towarzyszy kolejom losu królowej od samego początku.

Inny poeta nadworny także rysuje pochwalny portret królowej. Jest to Colantonio Carmignano, alias Partenopeo Suavio, który na prośbę Prospero Colonna opisuje wierszem podróż Bony do Polski (rys. 2), dedykując go «szczęśliwej, słynnej, uduchowionej Izabeli». W atmosferze apoteozy odbyła się cała podróż Bony – od wejścia na pokład w porcie w Manfredonii aż do przyjazdu do Krakowa – jest to ciąg triumfalnych wizyt w przyjacielskich miastach oraz ciężkich przepraw poprzez surowość natury; ponad wszystkim i wszystkimi dominuje postać królowej „łacińskiej dziewicy”, która rozbłysła w swej dostojnej godności “krwi, inteligencji i piękna” (C. Carmignano, *Operette del Parthenopeo Suavio*, Bari 1535).

W Krakowie młoda monarchini napotyka dwór królewski zapoznany i zachwycony kulturą Odrodzenia włoskiego. Dzięki mecenasowi Zygmunta, szereg artystów tokańskich, Francesco Fiorentino, Bartolomeo Berecci oraz wielu innych pracowało od początku XV wieku przy odnowie zamku królewskiego na Wawelu (rys. 6), skąd ich działalność rozszerzyła się na główne centra królestwa Jagiellonów obejmującego Polskę i Litwę. Stosunki handlowe z Wenecją, wymiana studentów i profesorów pomiędzy Uniwersytetami w Krakowie, Padwie, Bolonii, i Ferrarze sprzyjały krążeniu idei i wzorców kulturowych. Bona nieprzerwanie utrzymywała stosunki z dworami włoskimi (Mantova, Ferrara), z którymi łączyły ją więzy pokrewieństwa i przyjaźni; przyjęła na dwór pisarzy, artystów, muzyków, uczonych, a także urzędników, często pochodzących z księstwa Bari. Włoski stał się językiem panującym na dworze. Poza aktywnością ekonomiczno-administracyjną Bona zajmowała się organizowaniem życia dworu, który dzięki niej uczy się wyrafinowanego włoskiego smaku i

nowoczesnego stylu życia. Z Italii nadchodziły nowinki dotyczące mody (spódnice, czepki, czapki, hafty, fryzury, warkocze zdobione wstążkami, buty czy rękawiczki) oraz tkanin będących na czasie (jedwab, brokaty, aksamitne sukna zdobione złotem czy srebrem). Izabela d'Este, księżna z Ferrary, znana z elegancji, informowała ją na bieżąco o nowościach w modzie oraz w sekretach dbania o urodę. Na zamku królewskim pracowali włoscy krawcy i hafciarze. Upowszechniana była muzyka i taniec, wprowadzane przedstawienia teatralne i gra w piłkę. Wraz z królową zawitała do Polski także typowa kuchnia włoska: owoce, warzywa, przyprawy oraz sery.

Ryciny, obrazy, medale, kamienie szlachetne wychwalają jej postać i szerzą jej sławę: od młodzieńczego wdzięku (rys. 1, 3), poprzez wspaniałą dojrzałość (rys. 4-5), aż po wiek starczy (rys. 12) (*Bona Sforza. Regina di Polonia e Duchessa di Bari*, 2000).

Powrót do posiadłości w południowych Włoszech

Będąc w dalekim Krakowie Bona czynnie zajmuje się posiadłościami włoskimi odziedziczonymi po matce Izabeli (1524): księstwem w Bari, ziemiami kalabryjskimi księstwa Rosano, hrabstwem Burello, Rosario i Longobucco. Rządy Bony charakteryzują się szczodrością i udaje jej się zrealizować program działań publicznych, kontynuując tym samym politykę terytorialną rozpoczętą przez Izabelę; zostają odnowione mury obronne, poszerzona baszta San Domenico [il torrione di San Domenico], zbudowany bastion Santa Scholastica [il bastione di Santa Scolastica] i forteca Św. Antoniego [il fortino di Sant'Antonio]; powstają nowe fontanny, budynki użyteczności publicznej oraz przybytki święte. Są to lata, kiedy budownictwo w Bari oraz innych centrach księstwa (Modugno, Palo, Capurso, Rutigliano, Noja, Ostuni) wzbogaca się o budynki w stylu renesansowym, odnowione zostają kościoły, kaplice rodowe wzbogacone zostają o rzeźby i obrazy: zachowane jedynie w części świadectwa kultury i prestiżu rodzin związanych z rodem Sforzów, z których wiele było pochodzenia neapolitańskiego i lombardzkiego.

Po latach konfliktów i oczekiwań, 1 lutego 1556 Bona opuszcza Kraków zabierając ze sobą olbrzymi majątek. Podczas podróży zatrzymuje się w Padwie, aby poddać się kuracji w termach w Albano i w Wenecji, gdzie traktowana jest z wielkimi honorami. 13-go maja Bona dociera do Bari, gdzie wita ją świętujący tłum. Czeka na nią biskup z Bitonto Cornelio Musso, który wita ją ciepło przekazując klucze do bram miasta: «klucze do naszych serc, jeżeli spojrzysz Pani w głąb swej piersi, tam je znajdziesz

pozostałe od czasu, kiedy świętej pamięci wielkoduszna Wasza Matka wydała Was za mąż za potężnego Króla Zygmunta».

W murach średniowiecznego zamku czeka ją godne przyjęcie. Sztuka renesansowa wzbogaciła surową konstrukcję zamku nie wypaczając jej przy tym: na dziedzińcu głównym znajduje się kaplica poświęcona Św. Stanisławowi oraz widok na dwa unowocześnione skrzydła, uwieńczone kwadratowymi oknami; na gzymsie wieńczącym wije się dobrze widoczny pamiątkowy napis. Komnaty książęce znajdujące się na pierwszym piętrze zostały do dziś ogołoczone (rys. 9), spróbujmy jednak oddać wyrafinowanie sprzętów i mebli. Z pomocą dowodów na piśmie oraz pozostałości przedmiotów rezydencja może odżyć w pełni ukazując wytworną codzienność dworów renesansowych: freski, arras, obrazy, kominki, piece z fajansu, zastawa stołowa, naczynia sakralne. Nie brakuje świadectw materialnych: w jednej z sal na pierwszym piętrze zachował się fragment fryzu z gęstym splotem liści akantu oraz aniołkami podtrzymującymi herb (rys.11a). Podczas niedawnych wykopalisk w rejonie zamku odnaleziono XVI-wieczne talerze, dzbanki i filiżanki z majoliki, wytworzone w manufakturze w miejscowości Faenza (rys. 10a-c) oraz kafle z jasnozielonej ceramiki glazurowanej, zdobne w popiersia postaci w wysokiej koronie, z berłem zdobionym w motyw lilii (XVI wiek).

Elementy drogocenne są wszędzie. Na liście majątku sporządzonej po śmierci księżnej wymienione są „*spallere*” oraz „*panno de raza*” do sumy osiemdziesięciu; arras w większości zdobne w kwiaty i liście, a czasem w motywy zwierząt: podobne do arrasów, których wykonanie zamówił w Brukseli Zygmunt Stary, a które do dziś zostały zachowane na Wawelu (rys.7). Pozostałe arras zdobione były w herby oraz postaci ludzkie; jedna z serii przedstawiała *Historię Abrahama*.

Wiele razy okoliczne kościoły otrzymują od księżnej hojne dary: Katedrze w Bari księżna ofiarowała między innymi cztery arras przedstawiające *Akty Miłosierdzia Bożego*, dzieło obrazujące pokój wykonane z połączanego srebra wysadzone szlachetnymi kamieniami i perłami oraz «sukno na ołtarz oraz dwie „*tonacelle*” (część szat liturgicznych, habit) ze złotym brokatem... z emblematem Królowej Polski» (Archivio Capitolare Metropolitano di Bari, *Inventari di sacrestia*, 1617-1835, 1617, c. 2r); inne drogocenne przedmioty są opisane w Rejestrze Majątku Bazyliki Św. Mikołaja (Inventari del Tesoro di San Nicola). Beatillo donosi, iż Bona «podarowała Bazylice Św. Mikołaja przepiękny złoty relikwiarz, wysadzany drogocennymi kamieniami szlachetnymi... wzbogaciła zakrystie Katedry, Bazyliki Św. Mikołaja, kościoła Św.

Scholastyki i innych kościołów o ornaty ze złotego sukna i inne dary jej godne» (Beatillo, 1637, s. 208-209; 1741, s. 583-585).

Bona umiera na zamku w Bari 19-tego listopada 1557 r. otruta przez dworzan namówionych przez Pappacodę; okazały grobowiec ufundowany z żalości synowskiej Anny Jagiellonki pomiędzy rokiem 1589 a 1593, wystawiony w absydzie mniejszej Bazyliki Św. Mikołaja, z pieczętuje jej ziemskie dzieje (rys.12).

Postać księżnej, klęczącej i pogrążonej w modlitwie dominuje w centrum pomnika nagrobnego, otoczona przez Andrea Sarti, Francesco Zagarelli i Francesco Bernucci pochodzących z Toskanii. Towarzyszącymi królowej w ostatniej podróży są Św. Stanisław i Św. Mikołaj, patroni Bari i Krakowa.

Dzieło, pomimo że uszkodzone w górnych partiach (przez usunięcie płaskorzeźby ze *Zmartwychwstaniem Chrystusa*) i pozbawione malowanej dekoracji, która pokrywała od wewnątrz część absydalną postaciami polskich świętych i władców, użytym tworzywem, rzeźbionymi obrazami, uroczystymi inskrypcjami po dziś dzień daje świadectwo surowości i wspaniałości. Chcąc oddać cześć zmarłej matce Anna, królowa Polski, nakazała stworzenie rodzaju dzieła hagiograficznego, obrazującego fakt, iż zarówno Izabela jak i Bona umiały zarządzać swymi włościami, aby umieścić je w miejscu świętym, w pobliżu grobu Św. Mikołaja dla chwały książęcego miasta.

Włosko – polski projekt badań: Wystawa w Bari i Krakowie

Bona Sforza – postać kontrowersyjna, ale bez wątpienia znacząca w aspekcie historycznym i kulturowym – jest w Polsce po dziś dzień obiektem żywego zainteresowania i powoduje odnowienie przyjaźni oraz kontaktów naukowych pomiędzy Włochami a Polską.

W ramach umowy o współpracy pomiędzy Polską a Włochami i na zakończenie projektu badań multidyscyplinarnych Archiwum Państwowe w Bari [Archivio di Stato di Bari], Instytut Historii Sztuki Uniwersytetu w Bari [l'Istituto di Storia dell'arte dell'Università di Bari], Archiwum Państwowe w Krakowie [Archivio di Stato di Cracovia] i Muzeum na Zamku Krolewskim na Wawelu [il Museo del Castello Reale di Wawel] zorganizowały wspólnie wystawę objazdową pod hasłem *Bona Sforza, Królowa Polski i Księżna Bari* (Bari-Kraków, 1999-2000).

Realizacja projektu (który objął lata 1997-1999) mogła mieć miejsce dzięki współpracy pomiędzy Departamentami Italianistyki oraz Nauk Historycznych i Społecznych Uniwersytetu w Bari [Dipartimenti di

Italianistica e di Scienze Storiche e Sociali dell'Ateneo barese], Urząd ds. Nadzoru nad dziedzictwem kulturowym Apulii [la Soprintendenza ai BB.AA.AA.AA.SS. della Puglia], Biblioteką Narodową w Bari [la Biblioteca Nazionale di Bari], Dyrekcją Archiwów w Apulii [la Soprintendenza Archivistica per la Puglia], Muzeum Narodowym w Krakowie, Naczelną Dyrekcją Archiwów Państwowych w Warszawie i Archiwum Głównym Akt Dawnych w Warszawie, Włoskim Instytutem Kultury w Krakowie [l'Istituto Italiano di Cultura di Cracovia], Stacji Naukowej PAN w Rzymie [Accademia Polacca delle Scienze di Roma].

Osiągniętym rezultatem jest stworzenie wyraźnego związku kulturowego pomiędzy dwoma państwami, związku, którego korzenie sięgają tradycji.

Przebieg badań i projekt wystawy dążyły do powtórnego przebycia od zamku do zamku, od dworu do dworu tego wyjątkowego szlaku życia ludzkiego, politycznego i kulturowego, jaki przebyła Bona Sforza: od Mediolanu pod panowaniem Sforzów do Neapolu pod panowaniem Aragonów i Hiszpanii, od księstwa Bari po królestwo Jagiellonów i jeszcze raz do Bari, gdzie w Bazylice Św. Mikołaja przy szczątkach patrona, oddaje jej pamięć piękny pomnik nagrobny.

Miejscami wystawy były Zamek na Wawelu w Krakowie i Zamek w Bari, miejsca symboliczne dla władzy sprawowanej przez Bonę na terenach jej podległych.

Znajdujące się na wierzchołku wzgórza Wawel Zamek Królewski oraz krakowska Katedra górują swą potęgą nad miastem kumulując w sobie wieki historii polityki, sztuki i religii Polski (rys.6). Zniszczony przez pożar stary zamek w stylu gotyckim (1499), w latach 1504-1536, pod rządami najpierw Aleksandra Jagiellończyka (1501-1506), a następnie Zygmunta I zwanego Starym (1506-1548), zostaje zrekonstruowany i rozbudowany w taki sposób, że w lokalną tradycję gotycką zostają wkomponowane elementy charakterystyczne dla renesansu środkowo-włoskiego.

Niemalże w tym samym czasie na zamku w Bari położonym nad samym morzem, na skraju pięknego murowanego miasta, Izabela Aragońska, księżna Bari w latach 1500-1524, zwraca swe troski ku modernizacji i wzmocnieniu cech obronnych miasta; później Bona będzie chciała przekształcić je w miejsce bardziej przytulne.

Po przekroczeniu murów obronnych, przejściu przez portal o ostrołukowym sklepieniu oraz krótki portyk z czasów Fryderyka II dochodzi się do pełnego światła wewnętrznego korytarza (rys.8): jest to serce zamku, gdzie znajduje się mała kapliczka poświęcona Św. Stanisławowi, patronowi Polski oraz fasada dwóch apartamentów książęcych zaprojektowanych na

styl renesansowy. Wzdłuż koronującego gzymsu ciągnął się napis wykonany w brązie upamiętniający działalność Bony Sforza oraz datę zakończenia prac (... *hanc arcem suis familiaribus instauravit ac reformavit anno Domini MDLII*).

Podniosła prostota pomieszczeń średniowiecznych znajdujących się na parterze oraz komnat książęcych na wyższym piętrze została na kilka miesięcy ożywiona dzięki obecności obrazów, arrasów, rzeźb, kodeksów, dokumentów, przedmiotów wartościowych odszukanych i wyselekcjonowanych ze starannością, aby przywołały echo życia dworu renesansowego z czasów Bony Sforza (1494-1557). Powrócił sen pewnego historycznego czasu o szczególnym uroku, odżyło miejsce spełnienia baśni dworskich, czasem poprzecinane niepokojącymi błyskami (jak intryga i otrucie).

Przygotowanie (dzieło architekta z Bari Francesco Carofiglio) wzięło pod uwagę przestronność sal stopniując napięcie i odtwarzając sugestywną atmosferę; w komnacie Bony Sforza (rys.9) przestrzeń wypełniona zasłonami ze scenami z arrasów z krakowskiej kolekcji Zygmunta Augusta przedstawiających rośliny i zwierzęta oraz akompaniament muzyczny niemalże przywołały obraz dworu renesansowego świętującego ostatni „powrót” Bony do Bari.

Ekspozycja bogatego i w części niepublikowanego materiału dokumentalnego oraz cennych prac artystycznych – obrazów, rzeźb, kodeksów, piętnastowiecznych ksiąg, tkanin, arrasów, biżuterii i narzędzi jubilerskich, przyrządów naukowych oraz instrumentów muzycznych – pochodzących z archiwów i muzeów włoskich i zagranicznych, podzielona została na 3 sekcje: 1. Bona Sforza: młodość – pomiędzy dworami Mediolanu, Neapolu i Bari; 2. Bona Sforza królowa Polski: władza, dwór, sztuka, kultura; 3. Bona Sforza księżna Bari.

Bona powraca raz jeszcze na dwór w Bari

Przeprowadzone z okazji wystawy poszukiwania archiwalne ujawniły rozległą dokumentację (listy pisane odręcznie, dyplomy, akty notarialne i manuskrypty) dotyczącą posiadłości południowych, którymi Bona zarządzała z dalekiej Polski, utrzymując żywy kontakt z urzędnikami dworskimi oraz instytucjami eklezjastycznymi. Wyłania się z niej nieprzewidywalnie bogaty i żywy obraz związków pomiędzy władzą, społeczeństwem i terytorium, nie bez akcentów, które rzucają światło na upodobania i wrażliwość osobistą władczyni.

Kulturę literacką kwitnącą na dworach południa przedstawiły fundamentalne prace Francesco Tateo; towarzyszy im znacząca twórczość naukowa grupy badawczej, którą kieruje, od wielu lat zaangażowanej w pogłębienie z różnych perspektyw humanistyczno-renesansowych wydarzeń kulturalnych Południowych Włoch.

Jako wynik programu wspólnych badań prowadzonych przez Instytut Historii Sztuki Uniwersytetu w Bari [l'Istituto di Storia dell'arte dell'Università degli Studi di Bari] i Katedrę Historii Sztuki Średniowiecznej i Nowożytnej Uniwersytetu w Cosenza [la cattedra di Storia dell'arte medievale e moderna dell'Università degli Studi di Cosenza] w trzeciej sekcji wystawy spróbowano odbudować ramy XVI-wiecznych kierunków artystycznych w posiadłościach Ziemi Bari i Kalabrii [la Terra di Bari e la Calabria], uwypuklając znaczenie zamówień feudalnych i kościelnych, fenomen importu dzieł sztuki oraz cyrkulacji artystów.

Obraz zjawisk kulturalnych poszerzył się do kontekstu ogólnowłoskiego i międzynarodowego, zważywszy, że pomimo pierwszeństwa danego obszarom neapolitańskim i weneckim, dzieła łączą w sobie również elementy spod znaku flamandzkiego i dalmackiego, nie odrzucając przy tym całości antycznego dziedzictwa bizantyjskiego.

Z pomocą kartografii historycznej oraz zdjęć lotniczych udało się odtworzyć obraz organizacji terytorialnej oraz systemu urbanistycznego na obszarze księstwa; źródła ikonograficzne (szkice, ryciny) i dokumentacja fotograficzna po raz pierwszy złożyły w jeden element przetrwałe dzieła pomnikowe biorąc pod uwagę także ślady cząstkowe (grupa badawcza koordynowana przez Adrianę Pepe). Korzystnym dla tego przedsięwzięcia był kontakt z badaczami, którzy studiowali obfitą dokumentację archiwalną.

Wykopaliska prowadzone w rejonie zamku przez miejscowy oddział archeologiczny pozwoliły odkryć interesujące ślady kultury materialnej oraz życia codziennego z okresu księstwa: wyroby ceramiczne w przeważającej części pochodzące z regionu Faenzy, zdobne w herby i postaci kobiece; kafle ceramiki glazurowanej z nadrukowanymi symbolami. Nie zachowała się dekoracja ścienna; w komnacie północno - wschodniej na pierwszym piętrze pozostały fragmenty fryzu z gęstymi spiralami w formie liści akantu oraz amorkami podtrzymującymi herb (należący do Gianlorenzo Pappacoda) (rys.11a). Jednakże arrasy i obrazy, meble i wspaniałe tkaniny, obiekty sztuki, które przydawały wspaniałości i splendoru postaci władczyni i miejscu zamieszkania zniknęły bezpowrotnie.

Jedynie dokumenty mówią o ładunku skarbów, który towarzyszył Bonie w roku 1556 w podróży z Polski do Bari oraz o darach złożonych przez nią – wśród nich wyroby jubilerskie, arrasy, dywany, szaty liturgiczne

- Bazylice Św. Mikołaja (patrz Rejestr Majątku) i innym kościołom księstwa.

Zdecydowanie łatwiej odnaleźć ślady dawnego bogactwa w budowlach ufundowanych przez zamożne rody pochodzenia lombardzkiego i neapolitańskiego, bardzo bliskie dworu.

W okresie istnienia księstwa miasta znajdujące się pod panowaniem Sforzów (Bari, Modugno, Palo, Capurso, Rutigliano, Noja, Ostuni), wzbogacają się o kamienice o duchu renesansowym – kaplice rodowe z bogactwem obrazów, rzeźb, wyposażenia oraz sprzętów liturgicznych wznoszą się wokoło najznamienitszych kościołów.

Pozostałe do dziś budynki o charakterze sakralnym – z retabulum przeważnie już pozbawionym swej roli – pozwalają na odtworzenie horyzontu artystycznego, w którym dominującemu malarstwu weneckiemu, zakorzenionemu w Apulii już od XV wieku (reprezentowanemu na wystawie przez płótna Paris Bordone, Paolo Veronese, Domenico Tintoretto) towarzyszą obrazy pochodzenia neapolitańskiego czy powstałe w miejscowych pracowniach, czasem (jak w przypadku Donato Bizamano) na drodze tradycji późnobizantyjskiej.

W architekturze rozprzestrzenia się renesans *umbratile* [mroczny, pełen tajemnic], który łączy wkład i sugestie czerpane z obszaru dalmackiego i północnej Italii. W niektórych przypadkach, jak w Modugno w budynku Vito Pascale, sekretarza Bony w Polsce, adopcja modeli tokańskich wytwarza efekty porównywalne do tych wypracowanych w krakowskiej pracowni przez florentyńczyka Bartolomeo Berecci i jego grupę.

Duża liczba zwiedzających potwierdziła sukces Wystawy, której przesłanie (zebrane w Katalog pełen wartościowych wystąpień) znalazło szeroki oddźwięk w środowisku naukowym i stowarzyszeń kulturowych. Wyłania się jednak sygnał jeszcze trwalszy: od tej chwili gmach zamku, budynek symboliczny dla obywateli Bari, będzie kojarzył się nie tylko z postacią cesarza Fryderyka II, ale także z wizerunkiem Bony Sforza, królowej Polski i księżnej Bari, wyjątkowej bohaterki pośród galerii znamienitych dam epoki renesansu.

Bibliografia

A. De Ferrariis (zwany Galateo), *Epistola a Bona Sforza in Puglia Neolatina. Un itinerario del Rinascimento fra autori e testi* [Epistoła do

Bony Sforza. Renesansowym szlakiem autorów i tekstów], pod red. di F. Tateo, M. De Nichilo, P. Sisto, Bari 1994, s. 80-87.

Question de amor de dos inamorados (1. wyd., Walencja 1513), in D.M. Menéndez y Pelayo, *Origenes de la Novela*, t. II, Madrid 1931, s. 64-65.

C. Carmignano, *Operette del Parthenopeo Suavio* [Operetki Parthenopeo Suavio], Bari 1535.

A. Beatillo, *Historia di Bari*, Neapol 1637, s. 208-209.

Id., *Istoria della vita miracoli traslazione e gloria dell'illustrissimo Confessore di Cristo San Niccolò il Magno Arcivescovo di Mira* [Historia życia cuda przeniesienie i chwała najdostojniejszego Spowiednika Chrystusowego Św. Mikołaja Arcybiskupa Miry], Messina 1741, 5. wyd., s. 583-585.

G. Passero, *Storie in forma di Giornali* [Historie w formie dzienników], Neapol 1785.

W. Pocięcha, *Królowa Bona* [La Regina Bona], Poznań 1949-1958.

M.S. Calò, *La pittura del Cinquecento e del primo Seicento in Terra di Bari* [Malarstwo piętnastowieczne i początku szesnastego wieku na ziemi Bari], Bari 1969.

H. Barycz, *Bona Sforza*, w: *Dizionario biografico degli Italiani* [Słownik bibliograficzny Włochów], vol. 11, 1969, s. 430-436.

Bona Sforza regina di Polonia e duchessa di Bari [Bona Sforza królowa Polski i księżna Bari], pod red. di G. Dibenedetto, Bari 1984.

La regina Bona Sforza tra Puglia e Polonia [Królowa Bona Sforza między Apulią i Polską], Materiały Konferencyjne, Bari, 27 kwietnia 1980, Wrocław 1987: patrz wystąpienia G. Pinto, B. Biliński, L. Sada, G. Cioffari, M.G. Di Capua, G. Mongelli, D. Fabris, A. Wyczański.

F. Tateo, R. Girardi, P. Sisto, *Cultura di scuola e di corte* [Kultura szkoły i dworu], w: *Storia di Bari dalla conquista normanna al ducato sforzesco*

[Historia Bari od podboju normandzkiego do księstwa Sforzów], pod red. F. Tateo, Rzym-Bari 1990, s. 511-563.

A. Pepe, *Dall'età aragonese a Bona Sforza* [Od czasów aragońskich do Bony Sforza], w: *Storia di Bari dalla conquista normanna al ducato sforzesco* [Historia Bari od podboju normandzkiego do księstwa Sforzów], pod red. di F. Tateo, Rzym-Bari 1990, s. 417-439.

G. Cioffari, *Donna del Rinascimento. La vita di Bona Sforza* [Kobieta Renesansu. Życie Bony Sforza], w: "Nicolaus. Studi storici" ["Nicolaus. Studia historyczne"], 1996, I, s. 1-90; II, s. 277-352; 1997, I, s. 1-76.

K. Żaboklicki, *Lettere inedite (1554-1556) di Bona Sforza, regina di Polonia, al suo agente italiano Pompeo Lanza* [Listy niepublikowane (1554-1556) Bony Sforza, królowej Polski, do jej włoskiego przedstawiciela Pompeo Lanza], Warszawa-Rzym 1998.

A. Falco, *L'ultimo testamento di Bona Sforza* [Ostatni testament Bony Sforza], Bari 2000.

Bona Sforza. Regina di Polonia e Duchessa di Bari [Bona Sforza. Królowa Polski i księżna Bari], katalog Wystawy, Bari-Cracovia, 2000-2001, pod red. M.S. Calò Mariani i G. Dibenedetto, Rzym 2000: patrz szczególnie wystąpienia: M.S. Calò Mariani, *Di castello in castello, di corte in corte. Itinerari di ricerca* [Od zamku do zamku, od dworu do dworu. Szlak badań], s. XLI-LIX; F. Tateo, *La cultura letteraria* [Kultura literacka], s. 9-13; Id., *L'educazione di Bona* [Edukacja Bony], s. 93-95; P. Sisto, *Da Venezia a Bari, dalle "cose vulgare" alle "Operette" di C. Carmignano* [Z Wenecji do Bari, od „rzeczy wulgarnych” do „Operetek” C. Carmignano], s. 109-115; I. Nuovo, "Na rosa de diamanti relucenti". *La magnificenza delle nozze di Bona, regina di Polonia: feste, banchetti, spettacoli in alcune testimonianze contemporanee* ["Na rosa de diamanti relucenti". Wspaniałość wesela Bony, królowej Polski: zabawy, bankiety, przedstawienia w paru świadectwach z tamtej epoki], s. 117-127; M. Hennel-Bernasikowa, *Gli arazzi della regina Bona* [Arrasy królowej Bony], s. 271-277; S. Radon, *Alcune considerazioni sull'opera della regina Bona in Polonia* [Rozważania na temat działalności królowej Bony w Polsce], s. 279-285; C. Manchisi, *Le istituzioni ecclesiastiche nel Ducato* [Instytucje eklezjastyczne w Księstwie], s. 323-327.

UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI BARI
Quaderni di Ateneo
a cura del Servizio Editoriale Universitario

*

1. *Inaugurazione Anno Accademico 2000-2001*
2. *Convegno di studi in memoria di Aldo Moro nel ventennale della sua scomparsa (Bari, 28 maggio 1998)*
3. *Inaugurazione Anno Accademico 2001-2002*
4. *Catalogo dei periodici per l'Antichità classica, il Cristianesimo antico e l'Alto Medioevo*
5. *Corridoio 8: integrazione, cooperazione e sviluppo*
6. *Inaugurazione Anno Accademico 2002-2003*
7. *Puglia: Luoghi Persone Memorie*
8. *Inaugurazione Anno Accademico 2003-2004*